

*Arch.*

APRILE-GIUGNO 1931  
ANNO IX

Conto Corrente con la Posta

FASCICOLO 2-ANNO VIII

# PER L'ARTE SACRA

RIVISTA TRIMESTRALE  
ILLUSTRATA



EDITA A CURA DELLA DIREZIONE DELLA  
SCUOLA PROFESSIONALE D'ARTE CRISTIANA  
MILANO

SEDE DELLA SCUOLA  
VIA DELLA SIGNORA N. 5  
SEDE DELLA DIREZIONE DELLA RIVISTA  
VIA DEL CARAVAGGIO N. 36

# SIRACUSA BIZANTINA

Quale posto occupi Siracusa nello svolgimento dell'arte e della cultura ellenica è a tutti noto. Uno sguardo alle sue rovine è sufficiente a far rivivere dinanzi alla nostra mente il quadro di tanta meravigliosa grandezza. Le Corti dei suoi tiranni risuonano già delle voci di Pindaro, di Eschilo, di Simonide quando ancora a Roma il rozzo metro saturnio traduce in un ritmo irregolare ed incerto i primi inni religiosi del popolo di Marte.

Il dominio romano segna l'inizio di un rapido tramonto che oscura la luce di tanta tradizione. Se la sopravvivenza dell'anfiteatro e di alcuni mosaici è indizio di vitalità artistica, i sintomi della decadenza sono ormai evidenti. L'ingordo sistema di sfruttamento agrario provoca intanto sui piani di Enna un disperato grido di ribellione, che Roma riesce appena a soffocare a prezzo di enormi sacrifici.

Mentre ancora l'atmosfera è arroventata da così aspri fermenti sociali, Siracusa è scossa dal verbo della fede cristiana; la sua letteratura agiografica si ricollega alle più pure tradizioni dell'età apostolica.

Secolo di anarchia è quello che accoglie, sul tramonto dell'Impero, le prime invasioni barbariche. Bisogna attendere sino alla prima metà del VI sec. per assistere, coll'avvento bizantino, ad un rifiorimento artistico che dà alla città una sua particolare fisionomia.

Il nuovo movimento di ellenizzazione si inizia nel 525, culmina verso la metà del VII sec. col trasferimento della sede imperiale a Siracusa, decade nel IX coll'occupazione araba. Tre secoli dunque di dominio che rappresentano una riconquista graduale a quell'ellenismo di cui era largamen-

te materiato il substrato della città. Dopo la caduta dell'Esarcato di Ravenna, Siracusa si può anzi considerare come una sua legittima continuazione, perchè in nessuna altra città d'Italia l'autorità del *Basileus* ha un'estensione così vasta ed illimitata, in nessuna si mantengono così strette le relazioni coi domini di Bisanzio.

Quando, dopo la conquista, Belisario entrò nel 525 a Siracusa per cogliervi gli allori della celere vittoria, spargendo tra il popolo festante una larga pioggia di monete d'oro, il nuovo dominio dovette apparire agli abitanti, che uscivano dal travaglio di una secolare oppressione, come l'effetto di una insperata e prodigiosa restaurazione che riacciava, soprattutto attraverso il vincolo linguistico, il vecchio elemento etnico alla nuova dominazione. I turbini passeggeri delle conquiste barbariche, i nuclei delle comunità ebraiche, le torme degli schiavi, i profughi d'Africa e del Settentrione, sfuggiti alle oppressioni vandalica e longobarda, non avevano certo alterato il fondo etnico che restava sostanzialmente costituito di Greci.

Nessuna città poteva dunque offrire, al par di Siracusa, la più gentile espressione dell'ellenismo occidentale, un più fertile terreno per un graduale ritorno a quelle forme di vita e di arte classica su cui erano destinati ad innestarsi i germi del neo-grecismo cristiano.

Allorchè le ultime genti gotiche lasciarono la città, i monumenti greci forse si levavano ancora superbi nello splendore del nostro cielo e il grande capitano dovette trovare nel colorito ambientale, nelle ragioni del culto, nella vitalità degli elementi linguistici una sorprendente continuità che lo riportava

quasi sulle rive del Bosforo. Siracusa vide allora per la prima volta, attorno al liberatore, tutto un corteo di funzionari che gettarono, insieme colle basi di una nuova secolare costituzione politica, quelle più salde di uno spirito nuovo che s'intensifica e informa tutte le manifestazioni della vita, non solo municipale, ma anche letteraria ed artistica, quando nel VII sec. Costante II l'eleva alla dignità di capitale dell'Impero. Gli Arabi rumoreggiavano già ai confini dell'Asia Minore e Costantinopoli sembrava al pavido Imperatore poco adatta a pararne l'urto. Siracusa, *magna civitas inter ditissimas urbes Siciliae* — così è chiamata in un codice madrileno del X secolo — gli si presentò come la residenza più adatta per dominare il vasto bacino del Mediterraneo e per accogliere le forze vitali del vacillante Impero.

Dopo aver depredato Roma con l'avidità di pirata, dopo aver perduto il ricco naviglio in una disastrosa battaglia cogli Arabi, colle mani ancor madide di sangue per l'orrore di delitti domestici, l'inetto e crudele *Basileus* chiese ai tepidi lavacri del clima siracusano un ristoro ed un rifugio, ivi trasportando, insieme colla Corte, l'immenso bottino delle chiese romane. Se il nuovo soggiorno di Costante, piuttostochè segnare per la Sicilia un periodo di splendore, grava invece sulle sue condizioni generali col peso di rapacità, di cui un quadro così fosco ci ha lasciato Teofane e poi lo storico dei Longobardi, Paolo Diacono, va tuttavia osservato che, ove pur non si voglia vedere nel racconto degli avvenimenti relativi un riflesso di quella fiera opposizione contro l'Imperatore monotelita cui s'ispirò il clero siciliano, devotissimo alla chiesa di Roma, la presenza della Corte e dei funzionari di Bisanzio dovette esercitare una immancabile influenza nella ellenizzazione della nostra vita cittadina. Coincide difatti coll'Impero di Costante quel passaggio dell'Isola dal rito latino al greco, che un secolo dopo sarà tenacemente voluto ed ufficialmente effettuato da Leone Isaurico.

cialmente effettuato da Leone Isaurico.

Prima di questo tempo, ma più nel VI secolo, la liturgia dell'Isola dovette essere prevalentemente romana, se persino da qui partì qualche benevola voce di protesta, a proposito di talune credute novità introdotte da S. Gregorio Magno, novità che parvero segnare una concessione alla tradizione greca proprio nel momento in cui il *servus servorum* umiliava, colla storica frase, l'orgoglio di Giovanni il Digiunatore. Sin dai tempi di Costantino l'affinità delle consuetudini storiche aveva creato uno stretto legame tra la Sicilia e Roma, legame che, cementato prima colle persecuzioni, s'era reso poi più saldo quando la gerarchia ecclesiastica, modellandosi sul congegno amministrativo dell'Impero, aveva assommato nel Pontefice ogni potere.

Coll'avvento di S. Gregorio Magno l'espansione della tradizione latina tocca il limite massimo. Sotto il suo impulso vigoroso i monasteri benedettini, veri focolai di cultura e di attività, fioriscono da un capo all'altro dell'Isola e Siracusa rivaleggia coi più noti con quelli famosi di S. Pietro ad Baias e di S. Lucia. Ma la penetrazione greca attenua l'influsso della tradizione latina, che finisce coll'essere quasi oscurata nella seconda metà del VII secolo. Una larga schiera di clero greco faceva parte del seguito imperiale di Costante. La liturgia di Bisanzio sottentra alla latina, nel greco sermone il siracusano Gregorio esalta in un alato *condacio* la memoria del primo vescovo di Siracusa, così come nella liturgia dell'Ellade, qualche secolo più tardi, ne celebrerà la memoria l'anonimo encomiste.

★  
★★

La tragica fine di Costante e il breve periodo di anarchia seguito alla sua morte, che ebbe come centro d'azione Siracusa e come epilogo l'affermazione di Costantino Pogonato, non attenuarono affatto i nuovi vincoli spirituali con Bisanzio. L'avvento

di Leone Isaurico e la spaventosa iconomachia da lui sferrata segnano il distacco completo della Sicilia dall'Occidente. Greca diventa la sua nazionalità, greche le sue chiese, greco il suo ordinamento politico-religioso. Quella sana libertà, che il Vescovo di Roma aveva lasciato al clero e al popolo di Sicilia nella scelta dei suoi pastori, viene soppressa con un sistema di centralizzazione che rimette all'arbitrio del patriarca di Costantinopoli qualsiasi forma di elezione.

Da quest'epoca la storia della Chiesa siciliana si confonde con quella d'Oriente. Siracusa, già capitale politica della Sicilia bizantina, ne diviene la capitale religiosa; il suo vescovo, elevato al grado di metropolitano, vede sotto la sua giurisdizione tutti i vescovi dell'Isola. Accentrando i due poteri, la città diventa la cellula prima del nuovo organismo politico-religioso, il tramite più efficace tra l'Oriente e l'Isola di questa feconda vita neogreca. Avulsa al patriarcato di Occidente, essa appare quasi come un lembo della Propontide nelle caratteristiche del suo costume, nelle sue più salienti manifestazioni intellettuali ed artistiche.

Questo processo di ellenizzazione che non subisce arresti colla morte dell'Isaurico — esso anzi s'intensifica col figlio Costantino e, nella seconda metà dell'VIII secolo, coll'Imperatrice Irene — non ci apparirebbe del tutto spiegabile, se tentassimo di interpretarlo come una conseguenza esclusiva degli avvenimenti di carattere politico-militare. Bisogna risalire a ragioni più intime, legate coll'evoluzione della cultura, per comprendere la vastità e l'estensione del fenomeno; nè sarebbe d'altro canto possibile adeguatamente valutare il problema culturale, senza collocarlo nel quadro storico del tempo, che è fundamentalmente dominato e rischiarato dalla luce del monachismo. I monasteri di S. Pietro ad Baias, di S. Lucia, di S. Nicolò e della Capitulana formano i quattro grandi asceteri che irradiano calore di santità e luce di sapere nel

primo medioevo siracusano. Latini sotto la regola di S. Benedetto, essi divennero greci colla conquista di Bisanzio: vere fucine del basilianismo, contribuirono a render più intensi i frutti dell'occupazione politica permeando, attraverso le vie del sapere e del culto, tutti gli aspetti della vita pubblica. Mentre il pensiero occidentale ha perduto da secoli ogni contatto colla filosofia classica e bisogna attendere gli albori del secolo XIII per un ritorno alle grandi fonti della filosofia greca, nei nostri monasteri basiliani sono già da tempo in onore gli studi intorno ai due più grandi rappresentanti del pensiero ellenico. Non è improbabile che provenisse da Siracusa il monaco Cosma, maestro di S. Giovanni Damasceno, il quale maturò la sua esperienza filosofica, ritemperandosi alle grandi correnti della filosofia classica.

L'innografia rappresenta l'aspetto più interessante di questo risveglio culturale; in essa Siracusa occupa un posto notevolissimo col suo S. Metodio, giustamente celebre tra i melodi greco-siculi, col suo ispirato Teofane, ma soprattutto con S. Giuseppe, l'innografo per eccellenza, i cui mariali, così ricchi di elementi lirici, meritavano di essere adottati dalla Chiesa greca nella sua quotidiana officatura.

Ma fuori anche di questo mondo, in cui si fondano pagine ignorate della nostra storia religiosa e letteraria, dovette esistere e prosperare tutta una forma di attività pratica, feconda di risultati nel campo dell'arte, di cui purtroppo l'ingiuria del tempo ha disperso persino il ricordo. Il vescovo siracusano Gregorio Asbesta fu anche pittore e miniaturista. Il biografo di S. Ignazio ci fa conoscere con una non indifferente quantità di particolari che fu lui che minì il volume contenente gli atti di un pseudo concilio contro il grande patriarca. La notizia è del più grande interesse perchè ci aiuta a ricostruire la complessa varietà del nostro mondo religioso, in mezzo a cui prosperarono fermenti di vita artistica. Il monachi-

smo non perseguì solo un ideale ascetico, posto oltre i confini della vita, ma la vita stessa intuì come un ideale di bellezza, nella luce di quelle manifestazioni che si assommano e si sintetizzano nell'arte *a Dio quasi nepote*.

Quale possa essere stato il movimento industriale della città bizantina è forse più agevole desumere dalla scarsa sopravvivenza di alcuni prodotti, anzichè dimostrare con attendibili documentazioni. Tale movimento coincide con un periodo di floridezza che non è dato oggi di esattamente valutare. E se non può essere accolta senza legittima diffidenza la notizia di qualche storico, che vorrebbe far ascendere a cento cinquanta mila la popolazione di Siracusa nei primi dell'800, la citazione di Ausonio che, nella descrizione delle venti più importanti città del mondo ai suoi tempi, ricorda solo della Sicilia Siracusa e Catania, conferma che forse mai la città, dopo il tramonto dell'età classica, godette di un periodo di sì intenso splendore.

★ ★

Ma dopo tre secoli, in seguito ai moti secessionisti scoppiati in Sicilia e culminati nella rivolta del taumarca Eufemio, l'edificio bizantino si sgretola, per andare completamente in rovina quando sull'orizzonte si addensa, ormai irrefrenabile, la bufera araba. L'ultimo grande baluardo della Sicilia, Siracusa, cade sotto la tremenda pressione il 31 Maggio dell'878. Testimone ed attore della grande tragedia, il monaco Teodosio ci ha descritto in pagine di intima commozione l'eccidio che non esita a paragonare a quello di Gerusalemme: distrutti i suoi templi, disperse le sue ingenti ricchezze: « Giorno di calamità e di miserie, giorno di pianti e di rovine, di tenebre e di caligine ». In nessuna metropoli della cristianità, affermano gli storici mussulmani, fu mai compiuta una così ricca preda. La data funesta segna l'inizio della fatale decadenza della Siracusa bizantina che perde il

suo splendore e vede oscurarsi la gloria della sua Chiesa. La sua caduta suscita una spaventosa ripercussione su tutte le terre e i mari di Levante, segnando il trionfo dell'Islamismo nell'Isola.

Il fanatismo religioso dei conquistatori ebbe nei primi tempi conseguenze gravi per l'arte, ma in seguito venne temperato dalla saviezza di ordinamenti civili e militari da cui la Sicilia uscì completamente rinnovata: L'architettura si affermò con caratteristiche proprie che tradussero, nella magnificenza di edificî superbi, pretti schemi orientali. In essi la vita assunse aspetti dolci e sontuosi, associando la possanza della conquista alle mollezze e al fascino delle più dolci visioni d'Oriente. Palermo, protesa tra gli acri profumi della Conca d'Oro, ricca di una corona di operosi sobborghi, allietata dalla vaghezza di mille giardini, levò dalle sue cinquecento moschee una selva di minareti. Cordova e Siviglia non avevano offerto all'occhio estatico del forestiero il miracolo di tanta bellezza che fondeva in un magnifico accordo l'operosità creatrice del popolo conquistatore e gl'inarrivabili incanti di una terra, sorriso dalle più esuberanti prodigalità della natura. Forse la Zisa e la Cuba, trasformate più tardi in un soggiorno delizioso di stirpe guerriera, furono costruzioni superbe di emiri aglabiti, i quali seppero far rivivere fra tanto sorriso di cielo le meraviglie della più pura civiltà mussulmana.

Nessun particolare ricordo rischiarò per lo spazio di due secoli la nostra vita municipale, soprattutto nella storia dei rapporti da cui dovettero essere necessariamente stretti vincitori e vinti. Bisogna ricorrere a ragioni di analogia, desunte dalla storia della conquista araba nei centri della sua più profonda penetrazione per concludere che, col passar degli anni, un'indulgente tolleranza finì col creare anche a Siracusa un clima più respirabile al vecchio elemento indigeno. Quando si pensi che la resa di molte città fu la conseguenza di compromessi piuttostochè

di occupazioni violente e che la resistenza, spostandosi dalla Val Demone ai monti della Peloriade, si protrasse per lo spazio di 138 anni, quanti ne passano precisamente dallo sbarco di Mazzara (827) alla caduta di Rametta (925), si comprenderà facilmente come l'elemento bizantino continui ad irradiare la sua influenza, sia pur attenuata dalla nuova corrente, sino alla conquista normanna. Del resto nessuna forma di occupazione, per quanto violenta e totalitaria, ha potuto annullare l'elemento etnico preesistente, disperderne gl'influssi, cancellarne il clima storico. Le diverse civiltà si sovrappongono, mutuandosi quasi gli elementi essenziali che, obbedendo alle grandi leggi della storia, formano l'anima dei nuovi tempi.

Il bizantinismo, legittimo erede in Sicilia di una civiltà millenaria intimamente greca, non poteva, per la sua stessa vitalità, per la maturità della sua tradizione, piegare ed oscurarsi completamente. Snidato dai grandi centri, sopraffatto nelle ricche città costiere, esso si rifugia nell'altipiano interno, tra balze rupestri dove oggi sopravvive nelle sparse vestigia di modesti abitati, dove effonde ancora fragranze di vita basiliana negli eremi solitari, nelle *laure* deserte, negli oratori trogloditici. Se i Mussulmani formano nella nuova età l'elemento dominante, i cristiani, sia greci che latini, si raccolgono ancora in comunità attorno al loro vescovo, al loro clero, al loro monastero, usano la loro lingua, si richiamano alla loro liturgia. Nella Val Demone e nella Val di Noto la lingua greca forma la parlata del popolo, in greco sono più tardi compilati i diplomi del conte Ruggero, greca la toponomastica, greci i nomi delle persone, molti dei quali tuttora resistono alla marea delle vicissitudini linguistiche.

★  
★★

Sulla fine dell'XI secolo un pugno di guerrieri audaci passa lo stretto e soggioga l'Isola. Narra la leggenda che nell'aspra

battaglia di Cerami fu visto S. Giorgio combattere sul suo bianco cavallo alla testa degli intrepidi cavalieri cristiani della Casa di Altavilla. Certo è che nessuna impresa, per la vastità delle sue ripercussioni, è circondata di una luce più fulgida di quella che accompagna la romanzesca conquista normanna dell'Isola. Il vecchio vescovo Nicodemo, che nella sua silenziosa chiesetta palermitana di S. Ciriaca aveva potuto continuare, tra la tollerante indulgenza musulmana, le tradizioni del culto, muoveva incontro ai conquistatori, benedicendoli sotto le vòlte del Duomo, echeggiante dei canti della liturgia cristiana.

Tuttavia l'arte, colla nuova conquista, non riveste un'espressione propria, ma si adagia sulle precedenti tradizioni, fondendo in una felicissima sintesi indirizzi diversi, rispondenti alla diversità delle correnti etniche. La fusione delle varie popolazioni, che aveva permesso di realizzare risultati politico-sociali giammai prima raggiunti, nel campo dell'arte lascia sempre ben visibili le impronte delle correnti artistiche che erano state accolte nella elaborazione delle nuove forme. Bizantina resta in gran parte la struttura delle costruzioni chiesastiche, arabo l'elemento decorativo.

Questo sincretismo artistico è la conseguenza naturale di quel sincretismo politico nel quale l'elemento bizantino continua ad esercitare un'influenza preponderante. Però, mentre nella Sicilia Occidentale, dove il dominio arabo aveva fatto sentire più profonde le sue ripercussioni, questa nuova espressione artistica appare prevalentemente dominata da influenze moresche, a Siracusa non riesce a sottrarsi al fascino bizantino che qui, come s'è detto, aveva trovato particolari ragioni di sviluppo. Questo risveglio può essere colto ed inquadrato nel suo preciso momento storico; esso ci si presenta come l'effetto di un rinnovamento, dovuto in gran parte alla ripresa dell'elemento tradizionale. L'arte non poté non avvertire le conseguenze di una così ampia

utilizzazione ed è perciò che a Siracusa la nuova affermazione appare come una seconda rinascita del più puro bizantinismo.

★  
★★

Quanta parte di questo mondo artistico è riuscita tuttavia a sottrarsi alla distruzione e quale posto essa occupa nella valutazione della moderna critica? Tutti gli storici continuano a vedere l'arte bizantina riflessa nel solito gruppo dei monumenti normanni di Palermo, Morreale, Cefalù: gruppo senza dubbio superbo, ma che non rappresenta il vero aspetto del bizantinismo, apparendoci esso costantemente confuso con forme classiche tradizionali e con elementi arabi. Non uno solo dei monumenti genuinamente bizantini è stato messo in evidenza, non uno solo ha formato l'oggetto di studi sereni e meditati. Il Colasanti, nella bella raccolta di tavole consacrate all'illustrazione dell'arte bizantina in Italia, non si allontana dal preconconcetto tradizionale e a Siracusa fa l'onore di una sola tavola comprendente una modesta raccolta di lucerne cristiane del nostro Museo. Questa incomprendione ha rafforzato l'errore che l'ultima parola, molto povera in vero, sull'arte bizantina in Sicilia e in particolare nel Siracusano, dovesse ritenersi detta. Ma la storia dell'arte non si scrive facendo passare in comoda rassegna raccolte fotografiche, ammannite per passatempo di ozi aristocratici. Bisogna avere il coraggio di lasciare ogni tanto le comode scarpe da passeggio e spingersi, con quelle chiodate, attraverso campagne solitarie e scoscesi sentieri, ove si voglia venire a contatto colle vestigia palpitanti delle scomparse civiltà.

Questo c'insegna la dotta esperienza di Paolo Orsi, a quest'esperienza si deve se, quella che io chiamerei la nostra *arte minore*, fino a qualche decennio addietro avvolta nella nebbia più densa, comincia ad illuminarsi di improvvisi riflessi. Non è solo l'illustrazione dei problemi particolari —

oreficerie, tesoretti monetali, piombi diplomatici — che acquista un certo aspetto scientifico; anche le manifestazioni più importanti, come la pittura e l'architettura, delle quali prima era dato parlare attraverso la conoscenza di prodotti frammentari o, ancor più vagamente, attraverso motivi di analogia con manifestazioni artistiche apparse in altre regioni d'Italia, assume una fisionomia specifica, con caratteri propri, con precise determinazioni regionali.

Nessuna terra di Sicilia è stata, al par di Siracusa, così feconda di risultati. I primi influssi bizantini si confondono coi monumenti paleocristiani della città; lo studio del materiale relativo potrebbe formare l'oggetto di ampie relazioni, strettamente legate colla persistenza della tradizione greca e col predominio etnico e linguistico esercitato dal bizantinismo nei confronti colla latinità. Ma entrerei in un campo strettamente archeologico e in un terreno storico molto più vasto di quello segnato dai limiti della conquista politica. Per una valutazione del problema sarà, credo, sufficiente accennare che, della ricca raccolta epigrafica del Museo di Siracusa, la più importante dopo Roma, i nove decimi sono in lingua greca.

## ARCHITETTURA

L'architettura, attraverso i ruderi superstiti, ci si presenta sotto un duplice aspetto: rurale o addirittura trogloditica — cappelle ordinariamente tagliate nella roccia — e urbana, nella consueta esplicazione basilicale. La prima, del più grande interesse, ma scarsamente studiata, si confonde cogli albori della vita eremitica ed ha larghe manifestazioni nelle campagne, nei borghi, nelle montagne: piccoli focolai di vita religiosa, da cui sovente trasse origine la formazione di importanti aggruppamenti rurali. Forse la complessa storia dei Calogeri, di cui la Sicilia fu inondata nel periodo del

risveglio del monachismo orientale, è strettamente legata al sorgere di questi oratorietti rupestri in cui la vita religiosa assunse l'aspetto di una fervida asceti. Trasformati successivamente in abitazioni agricole o in ricovero di greggi, alcuni di questi oratori, a pianta circolare o quadrata, lasciano trasparire fra la rovina degli intonachi e le chiazze dell'umido tracce di affreschi parietali che, per incuria o vandalico spirito di distruzione, vanno lentamente scomparendo prima che l'obbiettivo fotografico o la sagacia di abili disegnatori l'abbiano fissati in un più duraturo ricordo.

E' mancata fino ad oggi la pazienza dell'indagine perseverante per una loro delineaione artistica. Ma le segnalazioni sono ormai numerose: l'acrocoro di Cassibile, l'altipiano di Canicattini e di Acre, il massiccio gruppo del Lauro, le balze selvagge di Pantalica, i ripidi fianchi dell'Alvernia, le fragranti valli leontinesi conservano molte di queste grotte eremitiche, tappezzate con immagini di Santi, spesso accompagnate da leggende: lineamenti allungati, rigidi, dall'occhio grande ed incerto sognante nel vuoto. S. Micidiario, S. Nicolicchio, stagliati sulla voragine della montagna di Pantalica, in mezzo al fantastico ricamo della trimillenaria necropoli sicula; S. Pietro, cenacolo di vita bizantina lungo la pittoresca valle dell'Anapo; S. Maria del Bosco presso Buscemi, solitario eremitaggio, disegnante nella macchia verde della valle il profilo dell'umile chiesa colla mite immagine della Madonna; S. Maria di Adonai, sorridente nella luminosità del cielo ed olezzante di fragranze marine dietro lo sprone del Capo Xifonio: muti testimoni di un'età che, alimentata da intime esigenze religiose, irradiò nella solitudine dei nostri monti e nelle nostre verdi pianure, insieme colla luce della civiltà cristiana, lo splendore di un'attività artistica che parve, sia pure in forme più modeste, un'eco della spenta civiltà classica.

L'architettura urbana e suburbana spazìò

invece, con più libere forme, in un più vasto campo dove si confusero, con reciproche influenze, la tradizione greca e la latina. Bisanzio inflùì colle sue costruzioni a sistema centrale: masse architettoniche gravitanti attorno ad un asse verticale mediano, con coronamento di absidiole alla testata della croce e fantastico giuoco di cupolette lanciate su agili pennacchi; Roma colla severità dei suoi schemi basilicali svolgentisi lungo un asse orizzontale maggiore. Più strettamente ligie in un primo tempo alla tradizione basiliana, questi monumenti accolgono poi larghi elementi di latinità, derivati dalla più ampia diffusione del monachismo occidentale, validamente favorito dai Normanni.

Che cosa oggi resta della selva delle cupole basilicali, delle *monai* che si levavano numerose nella capitale civile e militare del *tema* di Sicilia? Il bilancio è povero, ma tuttavia la sola Siracusa, colle recenti scoperte, offre un contributo più importante di quello di tutte le altre province siciliane insieme considerate.

La conoscenza di questo mondo architettonico bizantino è recente. Le prime rivelazioni spettano all'Orsi, alle quali sono poi seguite, nel periodo postbellico, alcune mie illustrazioni in un primo abbozzo di studio della Siracusa medievale, mentre qualche altro interessante monumento viene solo ora per la prima volta edito.

## S. PIETRO AD BAIAS

Iniziamo la nostra periegesi dalla campagna e fermiamoci, dopo non lunga diversione, a pochi chilometri dalla città, in contrada Tremilia (1): paesaggio d'incanto,

---

1° - La denominazione di *Tremilia*, con cui oggi designasi il feudo omonimo, è antica e trovasi consacrata in un diploma del 1104 di Tancredi, conte di Siracusa. Evidente è l'etimologia del nome che trae la sua origine dalla distanza miliare la quale divide il feudo dalla moderna Siracusa. Il monastero che in esso sorgeva dagli scrittori e dagli annalisti siracusani è variamente denominato o dal titolo del feudo o da quello storico di *S. Pietro ad Baias*.

inondato da un mare di luce e di colori: a ridosso la terrazza dell'Epipoli, di fronte scenario amplissimo abbracciante, insieme colla visione d'Ortigia sorgente come fulgida conchiglia dall'amplesso del duplice porto, il quadro del Plemmirio, dell'agro siracusano, della chiostra montuosa degli Iblei.

Una fondata tradizione storica colloca qui il celebre monastero di S. Pietro ad Baias, il cui ricordo è consacrato in una lettera di S. Gregorio Magno, della fine del VI secolo (2). Essendo sorte delle contese tra il monastero di S. Pietro e quello di S. Lucia per la delimitazione dei confini delle relative proprietà terriere, il Pontefice scrive al Vescovo Giovanni di Siracusa, avvertendolo che rimette la soluzione della lite al giudizio tecnico dell'agrimensore ecclesiastico, partito già da Roma alla volta di Palermo. Esprime l'augurio che tra l'abate Cesario del Monastero di S. Pietro e l'abate Giovanni del Monastero di S. Lucia possa trovarsi una formula conciliativa, ispirata a

2° - "Ad Iohannes episcopum (anno 596-97). Exortam inter abbates duos de agrorum finibus contentionem, ipso præsente, agrimensore adhibito finiendam. Gregorius Iohanni Episcopo Syracusano. Ne religiosorum virorum corda secularium rerum intentio a mutua, quod absit, caritate disiungat, magna est sollicitudine studendum ut facillimum finem res possit in altercationem deducta percipere. Quia ergo iudicante Caesario abbate monasterii Sancti Petri quod in loco est qui Baias dicitur constitutum, comperimus inter eum et Iohannem abbatem monasterii Sanctae Luciae in Siracusana civitate constituti, gravem esse exortam de quibusdam finibus quaestionem, ne ipsa inter vos valeat contentio prolongari, certamina eorum agrimensoris definitione prospeximus finienda. Et ideo scripsimus Fantino defensori, ut Iohannem agrimensorem, qui de romana urbe Panormum profectus est illuc ad fraternitatem vestram debeat destinare. Hortamur ergo ut cum eo ad loca de quibus est contentio debeatis accedere, et utraque parte cominus constituta, loca quae in lite sunt, vestra faciatis praesentia terminari, quadraginta tamen annorum utrique parti praescriptione servata. Quaecunque vero definita fuerint, ita servari fraternitas vestra solícite studioseque provideat, ut denuo nec iurgium exinde aliquod excitari, nec querela aliqua ad nos valeat pervenire. Caesarius abbas venerabilis, quia noster olim fuerit, fraternitatem vestram credimus non latere, et ideo eum vobis salva aequitate in omnibus commendamus. Et quia in secularibus causis omnino inexpertus est, vestra eum solécitudine necesse est adiuvari; sic tamen ut in cunctis, sicut decet, rationem et iustitiam conservetis; *Sancti Gregorii Magni opera*, Venetiis, MDCCLXX, lib. VII, ep. 39, tomo VII, pag. 452.

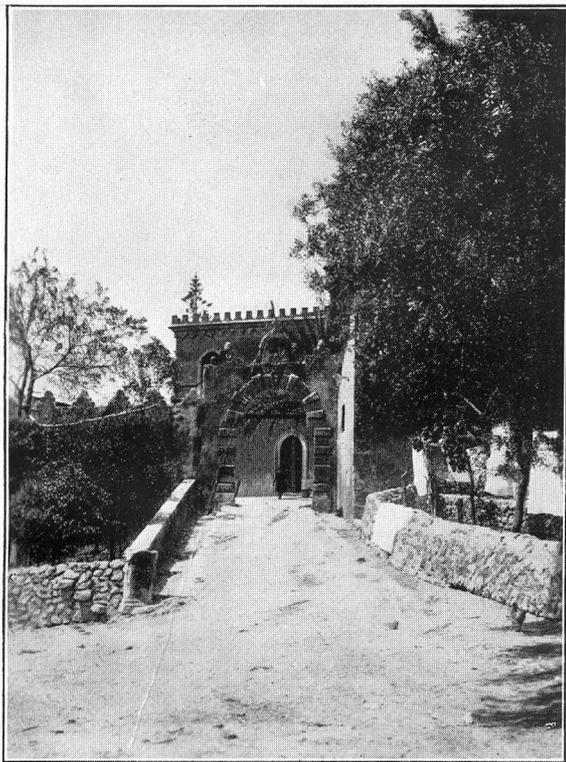
sensi di giustizia e di carità, che valga ad eliminare ogni motivo di futuro dissidio.

A quale ordine apparteneva allora il monastero di S. Pietro? Dalla lettera di San Gregorio non si rileva chiaramente, ma c'è tuttavia un'espressione che permette di trarre delle legittime deduzioni. Il Pontefice, pur mostrandosi fiducioso che la soluzione della vertenza avvenga secondo giustizia, raccomanda in modo particolare l'abate Cesario *che era stato una volta suo: quia noster olim fuerit*. Cesario, monaco se non abate di quel monastero romano di S. Andrea Apostolo, dove aveva militato, prima dell'ascensione al pontificato, lo stesso S. Gregorio, da questo o forse da S. Massimiliano era stato mandato poi a Siracusa a reggere il Monastero di S. Pietro (3). Il quale trovavasi perciò sotto la regola di S. Benedetto, così come i molti altri che erano venuti mano mano popolando la Sicilia, soprattutto in seguito al potente impulso dato da S. Gregorio all'affermazione del monachismo occidentale.

Ma la conquista bizantina e la progressiva e più intensa ellenizzazione, maturatasi nel VII sec., dovettero rimanere non senza influenze nella vita del monastero; nel 681 vi è infatti abate il monaco Teofane, ricordato dagli atti del III concilio celebrato da S. Agatone; egli interviene al VI concilio ecumenico di Costantinopoli dove è eletto patriarca di Antiochia in sostituzione dell'eretico Macario (4). Il mo-

3° - IOHANNES DE IOHANNE. *Codex diplomaticus Siciliae*, Palermo, 1743, tomo I, pag. 184, nota. D. G. LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa in Sicilia*, Palermo, Lao, 1880, vol. I, pag. 424. - G. CAPODIECI, *Annali*, tom. IV, fol. 123 e 232.

4° - I. DE IOHANNE, op. e loc. cit. Hoc monasterium memorant acta Concilii III sub Agathone celebrati, ibi: "Theophane Deo amabili, presbytero et abbate monasterii, quod cognominatur Baias, siti in Sicilia". Non sappiamo come possa concordare col ricordo degli atti del Concilio la notizia data dal Bibliotecario Anastasio il quale, nella vita del Papa Agatone, ne menziona come abate Stefano, eletto poi patriarca della chiesa antiochena. ROCCO PIRRO, *Sicilia Sacra*, Palermo, 1733, tomo I, *Not. Eccl. Syrac.*, pag. 609: "Per id tempus (678) floruit Theophanus abbas monasterii Baias Insulae Siciliensis patriarcha Antiochenae Ecclesiae, ut legere est in decretis Agathonis P. P. ex lib. Pontif. in to. 3 concil. ante Sy-



(Fig. 1) - L'ingresso settecentesco alla villa di Tremilia (S. Pietro ad Baias).

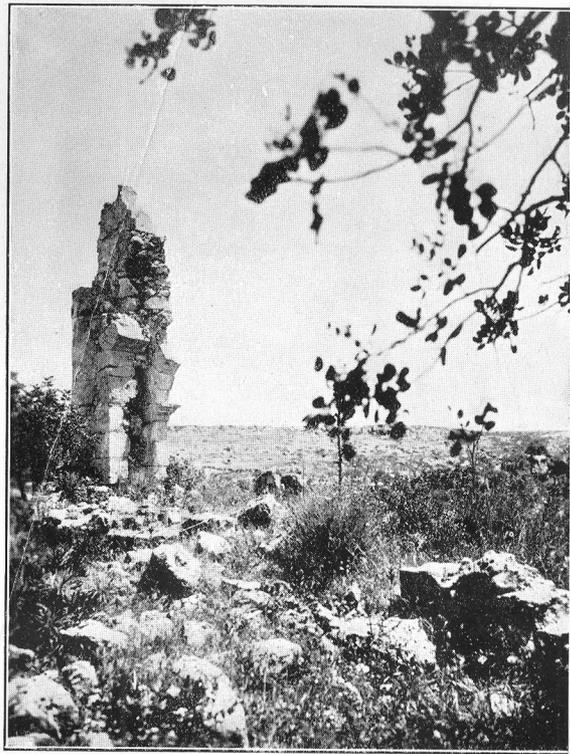
Fot. dell'A.

nastero era già dunque passato nel VII sec. al rito greco, probabilmente sotto la regola di S. Basilio.

L'invasione araba del IX secolo oscura la gloria del Monastero, la cui memoria risorge sugli inizi del sec. XII, in seguito alla cessione fattane dal Conte normanno Tancredi

nodum anglicanam mihi f. 299. Id vero monasterium siciliense fuisse in agro syracusano sub tit. S. Petri declarat D. Gregorius in ep., ad Iohannem Epis. Syrac." Il PIRRO confuta poi ARNALDO WIONE, *De ligno vitae* e OTTAVIO GAETANI, *Idea*, i quali, tratti dalla somiglianza del nome, identificarono il monastero di S. Pietro ad Baias con quello di S. Giovanni Bayda presso Palermo: questo invece fu innalzato dalle fondamenta da Manfredo Chiamonte nel 1381 sotto il titolo di S. Maria degli Angeli e insignito successivamente del nome di S. Giovanni di Bayda nel 1509 dall'Arc. Giovanni Paternò.

5° - Il lungo diploma di concessione è riportato da R. PIRRO, op. cit. tom. I, pag. 619. Insieme con altri vasti possedimenti, Tancredi concede al vescovo di Siracusa: "Monasterium S. Petri de Trimilia cum omnibus pertinentiis suis et terrarum terminis". La vicinanza alla città, la salubrità dell'aria, la ricchezza del suolo, l'ab-



(Fig. 2) - Ruederi dell'antico monastero di S. Pietro ad Baias (Tremilia).

Fot. dell'A.

al Vescovado di Siracusa, da cui dipenderà sino alla fine del sec. XVIII (5). L'alienazione del feudo da parte dell'autorità ecclesiastica, i disastri accumulati dai terremoti, le trasformazioni apportate dai proprietari attorno al gruppo delle vecchie costruzioni cenobitiche, finirono col cancel-

bondanza delle acque fecero di questo possedimento la residenza preferita dei vescovi di Siracusa, i quali profusero una gran parte della loro attività per il progressivo miglioramento del feudo. Potrei abbondare in citazioni, se esse avessero un qualche riferimento colla basilica che forma l'oggetto del presente studio: mi limito solo a poche che il PIRRO desume dalla nota opera del quattrocentista C. SCOBAR. *De rebus praeclaris Syracusarum*, Venetiis, Benalio 1520, Anno 1182: "Richardus plantavit etiam olivetum apud Trimilium"; Anno 1229: "Gregorius II.... in vinetis Trimilium magnificas extruxit domos hortosque ad delicias illi adiecit"; Anno 1320: "Pietro de Montecateno.... vineam Trimillii multis palmitibus erexisse narrat Schober". La tradizione pone in Tremilia, non so con qual fondamento, la villa del famoso Timoleonte. Certo è che tutta la terrazza dell'Epipoli è permeata in questa zona di ricche scaturigini e solcata da magnifici acquedotti dell'epoca greca i quali consentono un largo campo d'irrigazione.



(Fig. 3) - Ruedi del monastero di S. Pietro ad Baias, con sovrapposizioni secentesche. *Fot. dell'A.*

lare il nome e il ricordo del glorioso rifugio monastico. (6)

Il visitatore che, sulla scorta delle passate memorie, si accinga oggi a ricercare nella verde campagna di Tremilia le tracce della vetusta abbazia, è accolto da un moderno palazzo signorile, (fig. 1) dall'atrio ampio, luminoso, sorriso da un lato da villetta, scompartita in accuratissime aiuole, ombreggiate da palmizi e da conifere: drappaggi di verde e di fiori si stendono pittoreschi lungo la scarpata della terrazza montuosa. Lo spirito esulta di fronte a tale trionfo di bellezza, ma l'ansia dello studioso affoga in un vero bagno di modernità. Solo a ridosso del palazzo, sul piano terrazzato dell'antica città, oltre la linea

6° - Il feudo nel settecento fu acquistato da un sudito inglese e da questo venduto nei primi del successivo alla famiglia Bonanno che ne conserva tuttora la parte più rilevante.



(Fig. 4) - Prospetto del Palazzo moderno sovrapposto a quello della basilica. La porta centrale corrisponde alla nave mediana, le due laterali alle piccole navate. *Fot. dell'A.*

delle scomparse mura dionigiane, sorgono tra il groviglio di una vegetazione selvaggia, i ruderi di un convento nella manifesta ripartizione delle celle, nel rilievo dei muri perimetrali (fig. 2 e 3). Ma le parti più evidenti hanno chiari caratteri secenteschi, mentre tracce della costruzione medievale è possibile solo sorprendere, tra cespugli e rottami, nella zona basamentale. (7)

Bisogna ridiscendere e fare un'ispezione nel pianterreno del palazzo moderno. (figura 4). Proprio qui alcuni anni addietro, riuscivo a trovare, edotto da una certa esperienza investigativa, l'importante basilica bi-

7° - Le parti in vista delle fabbriche, tuttora in piedi, sono relativamente moderne, ma un esame, per quanto sommario, della zona basamentale, mi ha messo di fronte in qualche punto, alla struttura di grandi conci calcarei simili a quelli adoperati nella costruzione della chiesa medievale. Nella zona centrale del fabbricato si notano dei grandi lastroni che coprono l'imboccatura dei vasti ambienti sotterranei, fino ad oggi da nessuno esplorati.

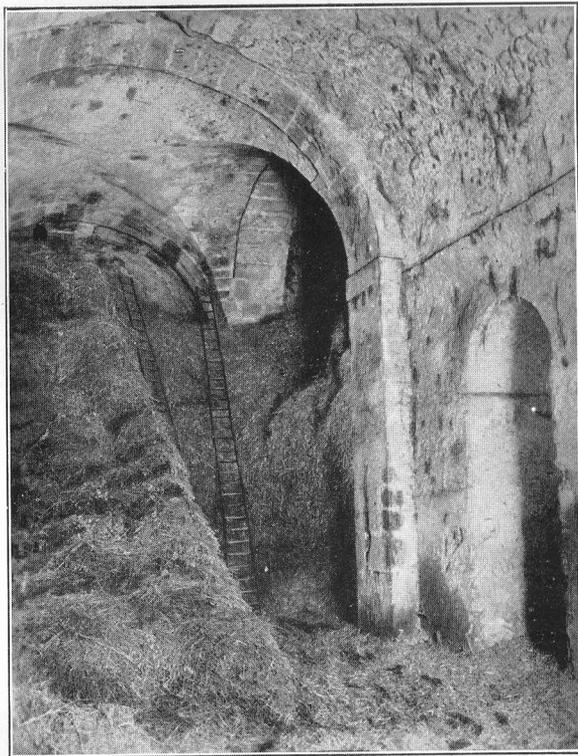
zantina, che solo oggi porto alla conoscenza degli studiosi, in questo primo tentativo di illustrazione (fig. 8). Superata la soglia del grande portone mediano, mi trovavo di fronte ad un vasto ambiente, adibito a fienile e a fascinaia (fig. 5). I cumuli di paglia, la chiusura delle arcate non m'impedivano tuttavia di afferrare le linee della chiesa vetusta. Spentasi sulla fine del Settecento la tradizione del culto, la basilica veniva trasformata in un grande magazzino, mentre sulla massiccia solidità delle sue mura veniva innalzata, nella seconda metà del secolo scorso, il palazzo moderno, che oscurava completamente, all'esterno, ogni traccia d'antico. (9) La basilica resta oggi conglobata nello sviluppo dell'edificio ottocentesco che la maschera in ogni sua parte con l'unificazione degli intonachi e degli elementi decorativi. Ciò spiega come essa sia potuta sfuggire all'indagine degli studiosi, i quali sono stati attratti, invero, dai desolanti ruderi del monastero sovrastante.

L'uso attuale del magazzino, che non mi ha mai consentito di trovarlo libero di materiale ingombrante, le postume chiusure di adattamento praticate in più parti, l'addossamento delle fabbriche moderne ne ostacolano lo studio. In mezzo a gravi difficoltà sono riuscito tuttavia, coll'illuminata collaborazione dell'architetto Di Grazia, a ricostruirne l'iconografia (fig. 6).

Il tempio, comprendente tre navate, si sviluppa in senso longitudinale; la media-

3° - Lo studio non può non essere necessariamente sommario, data l'impossibilità di eseguire delle indagini esplorative, le quali meriterebbero di essere estese non solo alla Basilica, ma soprattutto agli ambienti sotterranei che si aprono nei dintorni di essa e fino ad oggi semplicemente intravisti e segnalati dai contadini del luogo. Trattasi di oratorietti sotterranei o di ipogei, collegati colla vita e lo sviluppo delle vecchie comunità benedettina e basiliana?

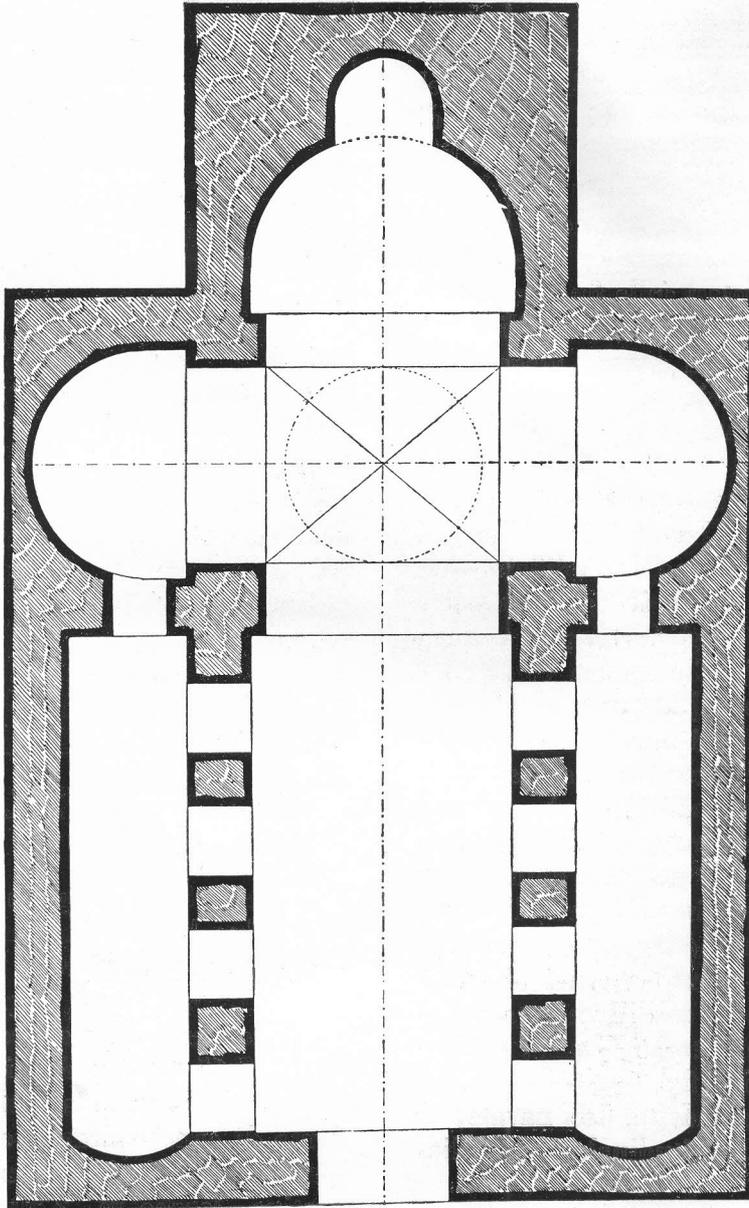
9° - I lavori di trasformazione della chiesa risalgono, come ho osservato, al Settecento, perchè in una rozza pittura su tela dei primi del secolo successivo, posseduta dall'avv. Buzzanca di Siracusa, la chiesa è di già scomparsa sotto la sopraelevazione; i lavori eseguiti nella seconda metà dell'Ottocento dal barone Michele Bonanno ebbero lo scopo di dare, con nuovi riadattamenti, un assetto più signorile alla sopraelevazione settecentesca.



(Fig. 5) - Interno della basilica allo stato odierno colla parziale visione delle arcate di una delle piccole navate.

Fot. dell'A.

na, larga m. 5,40, lunga m. 11, comunicava con le due laterali mediante duplice serie di quattro arcatine strette e profonde (larghe m. 1,50, alte m. 4) poggianti su pilastri. E' coperta da massiccia volta a botte, alta m. 7,65 i cui peducci sono fermati ed avvivati da cornice aggettante. Un denso tessuto di conci calcarei, oggi liberi da intonachi, ne costituisce il saldo apparato. Le navatine, larghe m. 2,50, sono completamente mascherate. La loro struttura ripete quella della mediana, tanto nel nesso compositivo — uniforme teoria di conci calcarei legati da malta cementizia — quanto nell'unico particolare decorativo superstite, dato dalla solita cornice periferica su cui gravano i peducci (fig. 9). Nessuna traccia di finestre nei muri perimetrali, la cui esistenza non può tuttavia esser messa in dubbio per evidenti ragioni di aereazione e di luce; forse sarebbe agevole scoprirle sotto



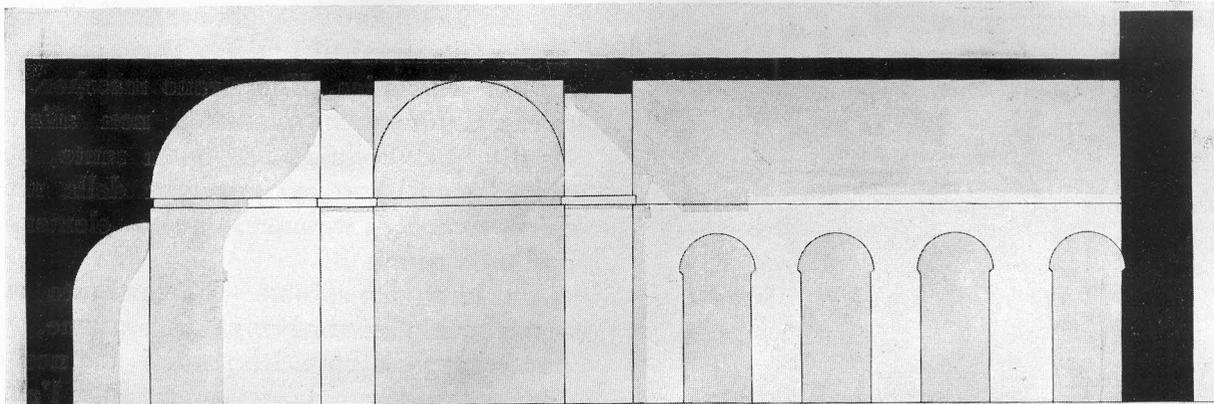
(Fig. 6) - Pianta della Basilica di S. Pietro - Rapporto 1 : 50.

*Disegno di G. Di Grazia*

la massa degli intonachi, se ci fosse consentita libertà di esplorazione.

I pilastri, tranne il primo a partire dall'ingresso, che misura m. 1,45, hanno eguali dimensioni (m. 1,20), nè si comprende la diversità di quello, ove non si voglia ricorrere all'ipotesi di postumi riadattamenti.

Alla basilica si accedeva dall'unica porta (larga m. 3) che si apre al centro della nave mediana; le due laterali sono moderne e il loro taglio risale certamente all'epoca della chiusura delle arcate. Con tale innovazione le due navatine, restando del tutto isolate, finivano coll'essere avulse dal resto del tempio.



(Fig. 7) - Sezione longitudinale della Basilica - Rapporto 1 : 50.

Disegno di G. Di Grazia

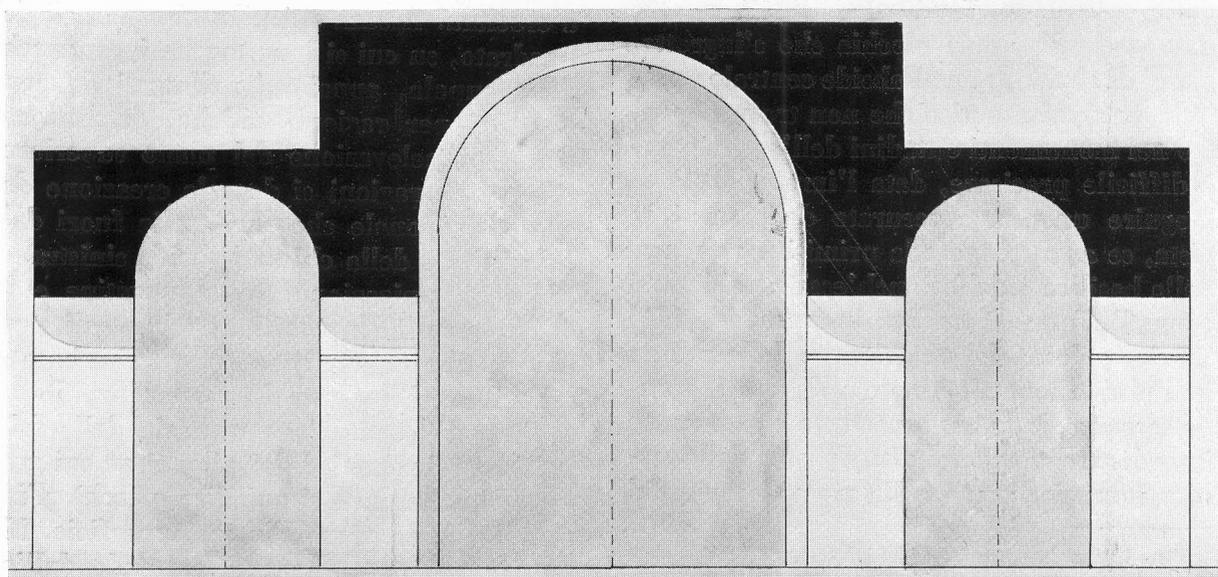
Una particolarità costruttiva, fino ad oggi inspiegabile, è data dal duplice ingrottamento a nicchia che si osserva nell'interno del muro prospettico, in corrispondenza delle porte secondarie. Entrava esso nel primitivo schema icnografico o deve considerarsi come l'effetto di successive modifiche di cui a noi sfugge la causa determinante?

Le tre navate fanno capo in un corpo triabsidato gravitante attorno ad una cupola oggi scomparsa: evidente innesto di forme

basilicali su sviluppo strutturale a sistema centrale, richiamanti le grandi aule di edifici antichi, terminati da tricore.

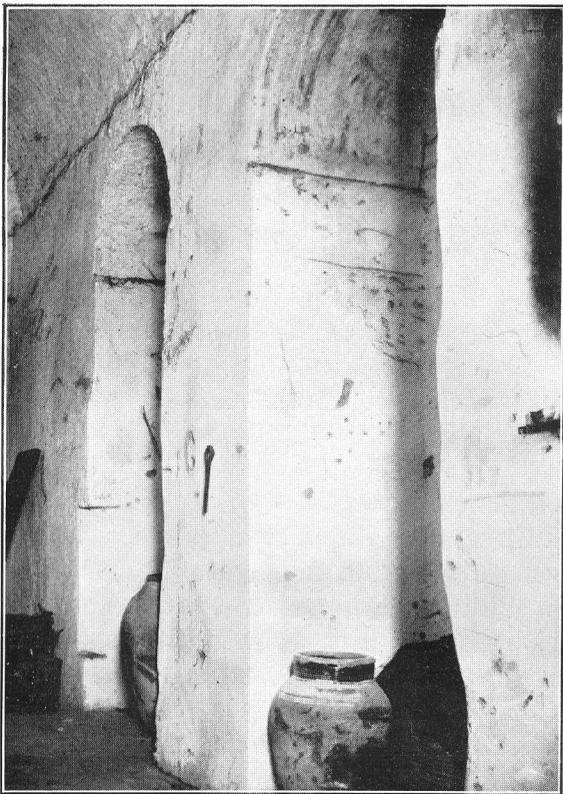
L'icnografia delle absidi ci riporta allo schema tipico più comune dell'Oriente cristiano, schema che, dentro gli stessi confini siracusani, troveremo ripetuto nella chiesetta della Cuba: disposizione a trifoglio, con abside centrale per l'impostazione dell'altare e le altre due per le mense della *Protesi* e del *Diakonikon*.

Il rilievo più caratteristico, come può



(Fig. 8) - Sezione trasversale - Rapporto 1 : 50.

Disegno di G. Di Grazia



(Fig. 9) - Parziale visione delle navatine, oggi tagliate fuori dalla nave mediana. *Fot. dell'A.*

chiaramente desumersi dall'unita pianta e dalla sezione longitudinale, (fig. 6 e 7) è dato dalla profonda nicchia che s'ingrotta, a mo' di absidiola, nell'abside centrale: particolare architettonico che non trova riscontro nei monumenti cittadini dell'epoca e che è difficile precisare, data l'impossibilità di eseguire un esame accurato delle parti in vista, se appartenga alla primitiva struttura della basilica o debba anch'essa considerarsi come l'effetto di tardive innovazioni. (10) Sull'estradosso del nicchione e della calotta dell'abside centrale è stato addossato il grande terrazzo della casa moderna che, mentre impedisce di approfondire l'esame della tecnica muraria, grava colla mole enorme del

10° - Qui un'apertura, oggi chiusa per ragioni di sicurezza, dà l'accesso, secondo notizie avute dal proprietario e dai contadini, in un ambiente sotterraneo, il quale potrebbe far pensare, data la sua ubicazione, all'esistenza di una cripta.

suo peso, producendo pericolose lesioni e larghe filtrazioni di umido che ne compromettono la statica. Uno strano mascherone calcareo, forse settecentesco, non affatto identificabile colla figura di un santo, sta piantato nella sezione mediana della nicchia; esso rappresenta l'unico elemento scultoreo superstite.

Un largo banchinamento, costituito essenzialmente di muratura a pezzame, si stende lungo la base delle absidi, ma non è possibile seguirne lo sviluppo, dato l'ammassamento del materiale immagazzinato. La struttura muraria dell'abside centrale, libera da intonachi, offre allo sguardo la sagoma robusta di enormi conci calcarei, saldamente fra di loro cementati. Non è improbabile che essi provengano dalla cinta soprastante delle grandiose mura dionigiane che, lungo il ciglione della vicina terrazza montuosa, son quasi del tutto scomparse.

Il vano pressochè quadrato nel quale sboccano le absidi semianulari, chiuse da calotte, era verosimilmente sormontato da cupola, tagliata con ogni probabilità nei lavori di sviluppo del piano superiore del palazzo ed oggi sostituita da volta depresso a crociera. Alcuni dei pilastri cantonali del quadrato, su cui si innestavano i pennacchi della cupola, appaiono rafforzati da contrafforti per ragioni statiche, determinate dalla sopraelevazione del piano superiore. Alle stesse ragioni si deve la creazione del muro divisionale che oggi taglia fuori dall'organismo della chiesa l'abside sinistra.

La comunicazione tra le navatine e le absidi laterali era stabilita da due tagli, oggi chiusi, che si aprivano necessariamente a sghembo nell'interno di queste (fig. 6).

Circa la costituzione muraria delle fabbriche perimetrali e dei pilastri su cui gravano le volte nulla si può dire, perchè gl'intonachi ne oscurano l'intera superficie. Ma non è infondato ritenere, partendo dall'analogia dell'abside centrale e dalla salda compagine dell'edificio, su cui non sembra

esser passata la foga di tanti secoli e la furia di tanti disastri, che essa sia essenzialmente costituita di grandi blocchi calcarei, così agevolmente apprestati dalla ricca fonte delle vicine mura classiche.

Le pareti nude, dealbate non presentano tracce di elementi decorativi; ma è da escludere, ove si collochi il tempio nella luce del suo momento storico, che sia sorto fra tanto desolante squallore. La sua sorte, in questo, non deve essere stata diversa da quella degli altri monumenti coevi, i quali sono a noi pervenuti nelle loro masse scheletriche, mentre le decorazioni sono scomparse, come foglie caduche dal tronco di un albero annoso. Il casuale scrostamento di un pezzo d'intonaco mi portava difatti alla scoperta di un brandello di affresco in uno dei pilastri della navata mediana: è evidente che esso non si può considerare come un elemento isolato, ma deve far parte del grande quadro pittorico della basilica, sul quale oggi purtroppo incombe un impenetrabile velario. La conoscenza degli affreschi potrebbe venirci in aiuto, col loro rilievo stilistico, nella determinazione della questione cronologica (11).

A quale epoca risale difatti la costruzione della chiesa? Un autorevole storico quattrocentista la colloca nella seconda metà del V secolo (12): essa sarebbe stata edificata

---

11° - In seguito ad esame, eseguito in un pilastro di destra della navata mediana, ho potuto rilevare che gli strati d'intonaco, compreso quello recente, sono quattro, di cui due con affreschi.

12° - C. SCHOBAR, presso Pirro, op. cit. tom. I, pag. 605: Stephanus aedificavit Ecclesiam S. Petri de Trimillio"; "...templum S. S. Petri de Trimillio ab urbe ad 5 m. p. dissitum ad huc extat, novis aedificis ac vinetis et hortis semper a successoribus exornatum". Il CAPODIECI, *Annali*, tom. VI, fol. 480, interpretando a rovescio la notizia del Pirro (vedi not. 4) dice che la basilica fu riedificata dalle fondamenta da Manfredi Chiaramonte nel 1381; si tratta di un errore grossolano che non merita di essere confutato.

dal Vescovo Stefano il quale, nella successione dei vescovi siracusani, pare che sia seguito al Beato Eulalio (465). La testimonianza, desunta dall'Archetipo siracusano, è attendibile; se nella seconda metà del secolo successivo, come ne fa fede la citata lettera di S. Gregorio, esisteva il monastero con le sue dotazioni terriere, è ovvio ammettere l'esistenza della chiesa relativa, la quale doveva già contare una certa vetustà, se aveva potuto intorno a sè far prosperare una fiorente comunità religiosa. La costruzione della chiesa, almeno nel suo organismo basilicale, va dunque posta tra la fine del V e i primi del VI secolo, mentre nulla impedisce di credere che delle modifiche, specialmente nella sua parte absidale, siano state apportate al vecchio schema icnografico quando il monastero, col prevalere del rito greco, passò dai Benedettini ai Basiliani.

A nessuno può quindi sfuggire l'importanza della scoperta: nessun altro monumento cristiano di Siracusa ha linee d'integrità così pure, nessuno che per la sua antichità possa reggere al confronto. Fatta eccezione della cupola, lo schema basilicale sussiste immutato nello sviluppo delle mura, nella solennità delle linee d'impianto. Forse non è sterile voto di studioso e di appassionato orientalista quello che mi fa sognare la rinascita dell'insigne basilica sconosciuta, che vorrei veder collocata nel quadro dei nostri più puri monumenti bizantini. Salde tradizioni di aristocratica liberalità esistono presso la nobile famiglia Bonanno, proprietaria della chiesa, perchè non ci sia lecito esprimere l'augurio che possa trovarsi una felice soluzione per il ripristino dello storico monumento.

(Continua nel prossimo fascicolo).

GIUSEPPE AGNELLO.

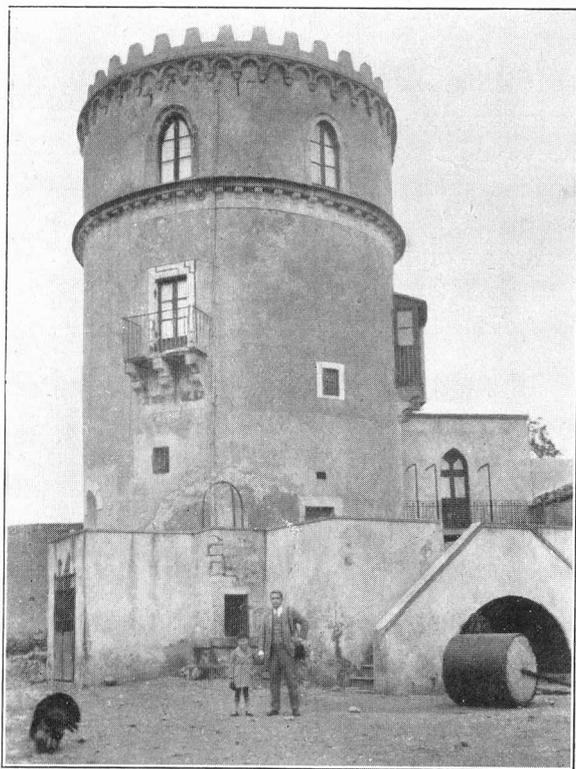
# SIRACUSA BIZANTINA

(Continuazione, v. numero precedente)

## CHIESA DELLA CUBA.

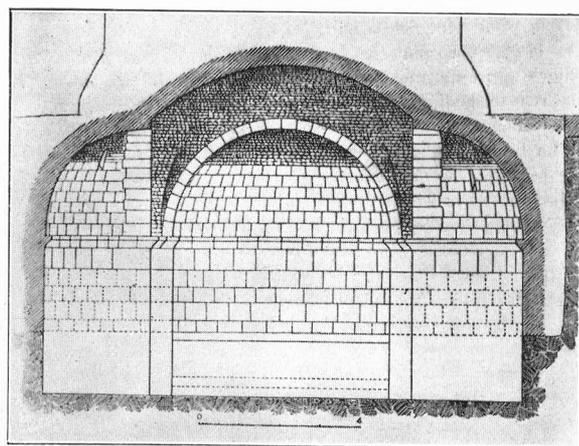
Forme strutturali perfettamente bizantine presenta invece la chiesetta della Cuba. Spingiamoci lungo la ridente pianura che forma la cornice del pittoresco seno compreso tra la penisola del Plemmirio e la punta di Ognina: corsa breve di non oltre dieci chilometri, che si svolge tutta in un quadro di vegetazione superba. Arrestiamoci

nel piano tabulare del fondo Cuba, a non lunga distanza dal mare azzurro, scintillante, di fronte ad una abitazione signorile: una torretta medievale, non più minacciosa,



(Fig. 1) - Torre della Cuba costruita sulla vetusta basilica bizantina.

Fot. dell'A.



(Fig. 2) - Chiesa della Cuba - Sezione trasversale.

Disegno di R. Carla.

guarda inerte la vasta distesa della campagna (fig. 1).

Nessun particolare architettonico ferma all'esterno la nostra attenzione; ma penetrando nell'interno del piano terra e spingiamo lo sguardo oltre la linea delle botti del grande magazzino moderno, scendiamo con uno sforzo di fantasia al di sotto dei quattro metri di interrimento attuale, disingombriamo l'ambiente del suo poco decoroso arredamento moderno, ristabiliamo le linee icnografiche dell'edificio e ne vedremo, come per incanto, balzar fuori una basilichetta tricora a sistema centra-

le: pianta e sezione, nei diligenti rilievi del prof. Carta, mi dispensano da ogni particolareggiata descrizione tecnica. Integre le absidi, integra la cupola, integri i muri perimetrali (fig. 2).

Chi ci vieta di esprimere l'augurio che un giorno questo gioiello di architettura bizantina possa esser restituito al culto e all'arte? (1).

### S. FOCA.

Lasciamo da parte e confiniamole nella fugacità dell'accenno le belle cupole di Camerina e di Cittadella (2) perchè, troppo lontane da Siracusa, renderebbero più ardua ed affannosa la nostra corsa. Ancora un volo e una sosta nella campagna siracusana, a non oltre 18 chilometri dalla città. Di fronte ci sorride l'ampio seno megarese, alle spalle si leva, come possente antemurale, la linea bastionata degli Iblei col ciglione del Crimiti che affonda le basi nel piano col caratteristico profilo di una prua gigantesca.

Nella solitudine del rilievo tabulare, compreso tra l'altipiano e il mare, a breve distanza dalla moderna borgata di Priolo, si leva senza pretese, con aria anzi di desolante abbandono, la chiesetta di S. Foca. Gli ultimi eremiti hanno lasciato il quieto rifugio or sono pochi anni. Le rovine minacciano da ogni parte: i muri cadenti e le poverissime costruzioni aggiunte nascondono le sue primitive linee architettoniche (fig. 5).

Di fronte è la penisola di Tapso — la *Tapsus iacens* virgiliana — la quale si avvolge nella discreta penombra delle nostre prime tradizioni agiografiche. Fu la chie-

setta costruita dal Beato Germano quando, per aver sostenuto nel Concilio di Sardica la fede del grande Atanasio, di Marcello di Ancira e di Paolo di Antiochia, venne qui relegato dall'ariano Imperatore Costanzo? Sorse attorno alla chiesetta una *laura* nella quale ritemperò lo spirito S. Rufiniano, reduce dal sinodo africano di Bisacio? Se non possiamo indulgere al fascino della tradizione, tanto da collocare la basilichetta negli albori del IV secolo, la sua solenne vetustà è tuttavia evidente, come evidente è il suo carattere greco-latino nello sviluppo delle tre navate, nel taglio dell'unica abside semianulare che corona la testata della nave mediana. S. Foca rientra nella luce di quell'atmosfera paleo-cristiana in cui vanno collocate le vicine catacombe di Manomozza e del Riuzzo, ricche di memorie e note nel campo archeologico attraverso le rivelazioni dell'Orsi (3).

### S. NICOLÒ DEI CORDARI.

Ed eccoci finalmente nel suburbio, sotto la terrazza del Tementite, in seno al gruppo dei monumenti classici della *Neapolis*. La vista si allarga a mezzogiorno sull'incomparabile panorama del porto che si spiega come ampio scenario, a Settentrione sulla grande lomia del Paradiso, ravvivata dal rigoglio di una lussureggiante vegetazione. S. Nicolò dei Cordari è lì che ci spia, sepolta quasi sul davanti da un'invadente cortina di verde. Il profilo dell'abside, tagliata da tre profonde finestre a sgancio, strette come feritoie, non è un evidente richiamo a quella tradizione di bizantinità di cui è saturo tutto il nostro ambiente? Pianta rettangolare ad unica navata, abside

1° - La Chiesetta della Cuba fu per la prima volta rivelata ed illustrata da P. ORSI in *Byzantinische Zeitschrift*, Lipsia 1899, anno VIII: "Nuove Chiese bizantine nel territorio di Siracusa", pp. 631-635.

2° - Chi desideri notizie dettagliate dei ruderi della Chiesa di Cittadella presso Noto e delle comunità bizantine fiorite attorno ad essa, veda l'art. cit. di P. Orsi:

"Nuove Chiese bizantine nel territorio di Siracusa", pp. 613-624. Di grande interesse è presso lo stesso, pp. 624-631 lo studio dell'antichissima chiesa trogloditica di S. Pietro presso Buscemi, oggi trasformata in mandra.

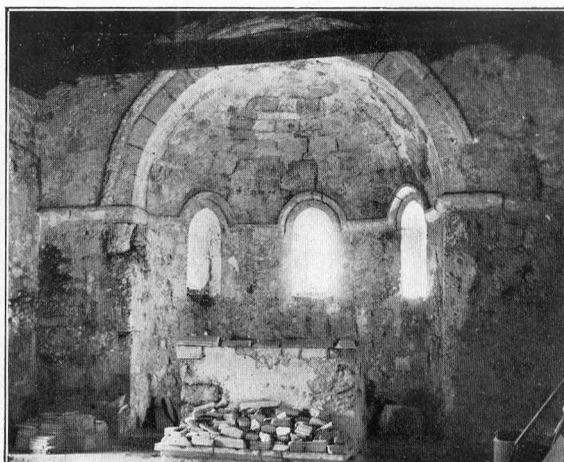
3° - Anche la scoperta e l'illustrazione della Chiesa di S. Foca sono dovute a P. ORSI; v. *Byzantinische Zeitschrift*, art. cit. pp. 636-642.

semicircolare, chiusa da catino (fig. 3), finestre collegate da cordonatura segnante l'inizio della calotta. Ma la porta esterna, di sotto al largo amplesso di una palma rigogliosa, disegna già la sagoma di un'ogiva depressa: primi sintomi di quell'influsso normanno che si riflette nei monumenti dell'età. Le maestranze greche ed arabe costituiscono l'elemento precipuo al quale i conquistatori fanno ricorso per effettuare la rinascita architettonica: arte nuova, sì, ma che non riesce tuttavia a celare, anche fra un senso di più vigorosa solennità, le tracce della sua derivazione (4).

### S. LUCIA EXTRA MOENIA.

Da S. Nicolò a S. Lucia *extra moenia*,

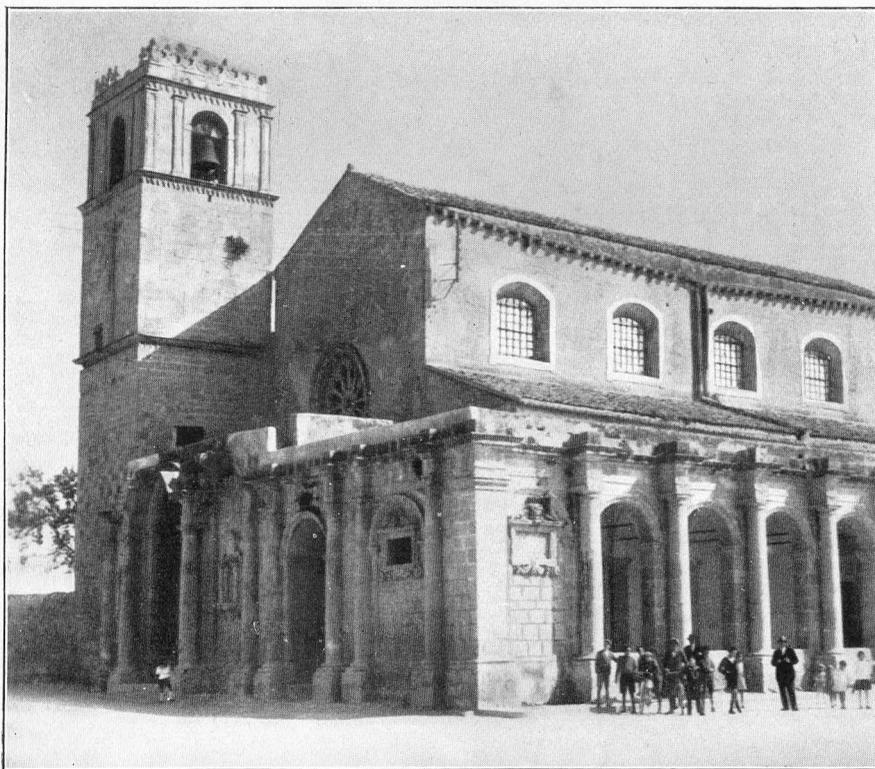
4° - Per l'esame dettagliato di questa Chiesa v. la mia pubblicazione "Siracusa Medievale", Muglia, Catania, 1926, pp. 40-43.



(Fig. 3) - San Nicolò dei Cordari - Interno dell'Abside.

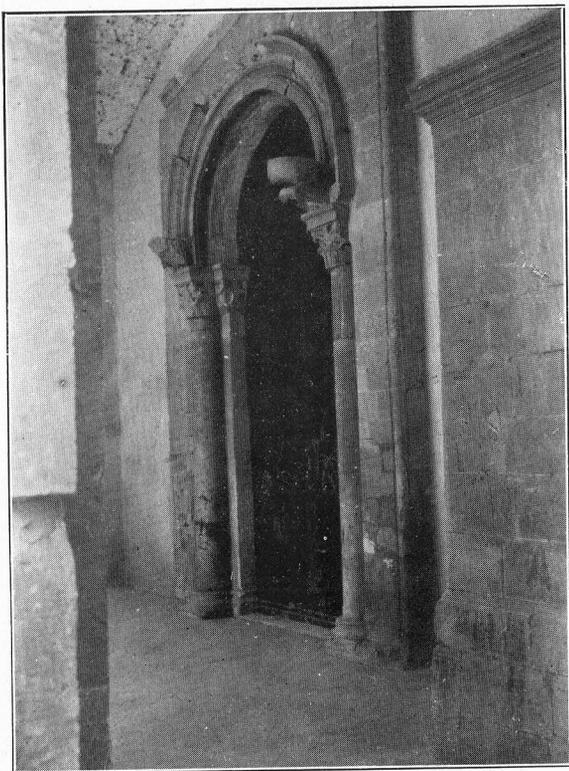
Fot. Maltese.

brevissima e non affaticante passeggiata. La severa torre campanaria, il portale e il grande rosone del prospetto costituivano fino a pochi anni addietro l'unico richiamo alla



(Fig. 4) - La Basilica di S. Lucia *extra moenia* con la Torre campanaria normanna e il portico barocco.

Fot. dell'A.

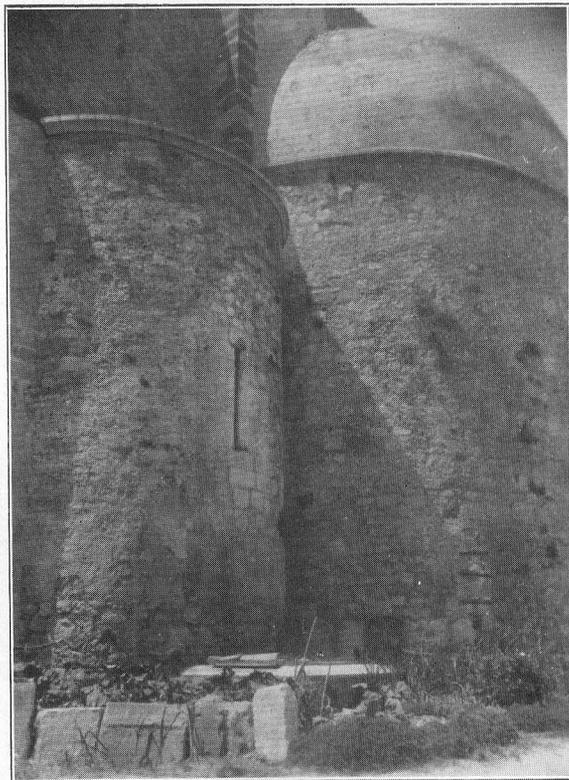


(Fig. 5) - Basilica di S. Lucia - Portale principale allo stato odierno.

Fot. dell'A.

vetustà della storica chiesa, scomparsa, nel resto, sotto la solenne fuga del portico barocco e, nell'interno, sotto il soffocamento degli intonachi (fig. 4 e 5). L'abbattimento delle costruzioni addossate alla parte orientale ha messo allo scoperto le tre grandi absidi della basilica bizantino-normanna (fig. 6). L'icnografia si richiama allo schema di S. Foca, ma il particolare più caratteristico, che non trova riscontro negli altri templi siracusani, è dato dalla disposizione delle tre absidi le quali chiudono, con una più logica riproduzione della forma basilicale latina, le testate delle tre navate mentre nei templi della Cuba e di S. Pietro ad Baias tale disposizione gravita attor-

5°. Questa Chiesa, che è una delle più grandi del gruppo bizantino-normanno, dal lato artistico si può considerare come inedita. Pochi cenni ho ad essa consa-



(Fig. 6) - S. Lucia *extra moenia*. - Due delle absidi viste dall'esterno.

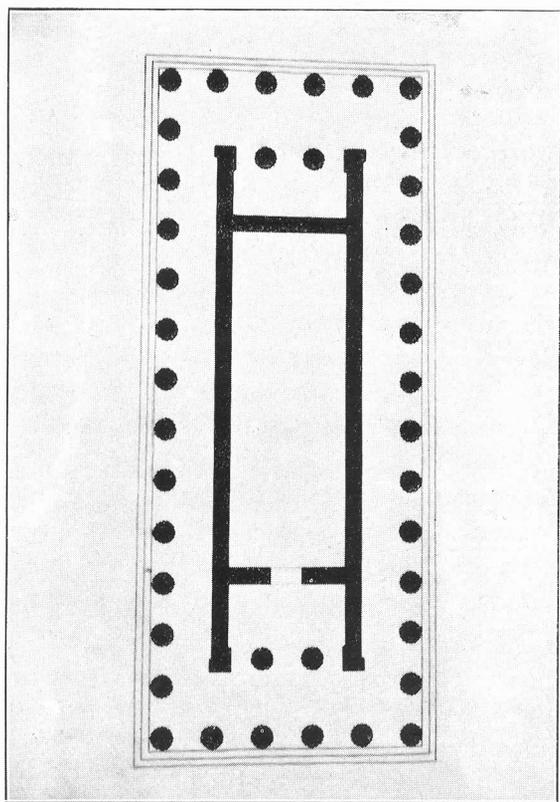
Fot. dell'A.

no ad un asse verticale mediano con coronamento di absidiolate alla testata della croce (5).

### LA CATTEDRALE.

Lasciamo, per poco, da parte la basilica di S. Giovanni alle Catacombe, addentriamoci in Ortigia e sostiamo dinanzi al maggiore tempio cittadino: stranissimo e caratteristico monumento che porta segnate, come immenso palinsesto, le impronte di venticinque secoli di storia e di arte. Paganesimo e cristianesimo, classicismo, medioevo e barocco si disponano dentro breve spazio in una sintesi complessa. Non ci offenda la stranezza dei contrasti: un lavacro rigene-

crato nel mio citato lavoro: *Siracusa Medievale*, p. 47. La sovrapposizione barocca ha in gran parte oscurato il tempio medievale.

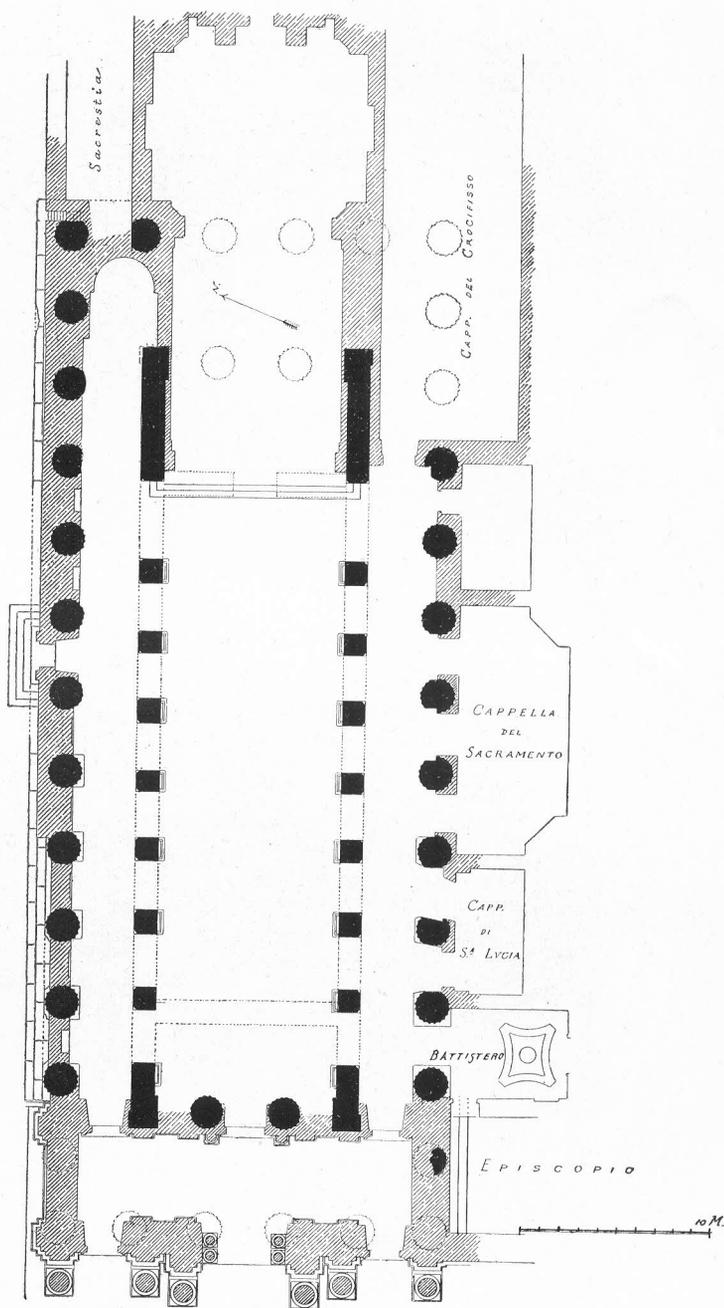


(Fig. 7) - Pianta del tempio greco di Athena prima della sua trasformazione in basilica cristiana.

ratore ha cancellato, dopo secoli di fervida vita religiosa, il ricordo dei vecchi idoli.

Superate le ragioni dottrinali, l'arte pagana può prosperare e vivere in ambiente schiettamente cristiano. Egli è perciò che, in pieno trionfo del bizantinismo, il vescovo Zosimo attua il grande mutamento. Il tempio greco è un periptero esastilo, con sei colonne in ciascuna delle due fronti e quattordici nei fianchi, racchiudenti, come tronchi di alberi secolari, l'interposta cella (fig. 7).

La trasformazione cristiana viene attuata con grande semplicità di adattamento: si chiudono con poderosa cinta muraria gli intercolunni del peristilio, nei muri della cella si tagliano otto grandi archi a pieno centro e ne deriva in tal modo una vera e propria basilica a tre navate, all'estremità



(Fig. 8) - Pianta del tempio di Athena dopo la trasformazione bizantina del VII sec. e le successive modifiche dei sec. XVI e XVII.

*Dai disegni di S. Agati.*

delle quali vengono elevate tre absidi semicirculari, di cui solo una è oggi parzialmente superstite (fig. 8). Delle finestre strette, profondamente strombate, moderano la luce esterna, lasciando il tempio avvolto in

una mistica penombra. Chi ci riporta agli splendori decorativi che completavano l'opera architettonica? La ricostruzione ideale ci colloca in un modo scintillante di ori, tra un barbaglio di pitture musive, ma il nostro occhio oggi si arresta dinanzi alla ciclopica massa delle cortine murarie e delle colonne scabre, scalpellate, disadorne (6).

### S. PIETRO

Usciamo dal Duomo e addentriamoci nel dedalo delle viuzze della città medievale. Dovunque trionfo del barocco: nell'orgoglio dei portali dei palazzi settecenteschi,



(Fig. 9) - Basilica di S. Pietro - Portale aragonese che oggi costituisce l'ingresso principale alla basilica bizantina.

Fot. Maltese.

nell'ostentazione dei balconi a pancia. Soffermiamoci dinanzi ad un edificio privo di qualsiasi sagoma architettonica, corroso, ca-

dente, attanagliato tra un groviglio di case moderne; nulla ci potrebbe far sospettare che ci troviamo di fronte al più arcaico tempio bizantino d'Ortigia. Elemento di giudizio non è il grande portale aragonese che si apre solenne tra un dovizioso ricamo di capitelli e di colonnine in uno dei suoi fianchi (fig. 9, ma il suo interno ancora sconvolto, ancora ingombro di tinozze e di scale, di utensili da lavoro, ancora tappezzato di ciuffaie di erba.

La basilica di S. Pietro è un regalo del dopoguerra: se n'era proposta l'alienazione, tanto misere ed insignificanti apparivano le sue condizioni. Poi prevalse l'idea dei riadattamenti e dei restauri e fu durante questi lavori che, attraverso il velario degli intonachi e dei rappezzi, fece capolino, dopo il silenzio di secoli, il tempio bizantino.

Il suo schema si richiama a quello basilicale di S. Foca: tre navate con la mediana chiusa da asbide semicircolare, aggiunta del *narthex* che si spingeva ad oriente in forma di protiro e rivestimento di affreschi di cui restano ancora pallide tracce. Nel trecento questo schema subì una profonda trasformazione che portò al cambiamento dell'orientazione, alla chiusura del *narthex*, alla riduzione delle arcate bizantine, alla creazione dei grandi portali che si collegano alla magnifica fioritura architettonica di cui fu inondata la città nell'età aragonese.

So che sullo scheletro della vetusta basilica, una parte della quale è ancora tagliata fuori e trasformata in misero tugurio operaio, si appuntano i fervidi voti dell'Arcivescovo Mons. Carabelli e l'ansia della ricostruzione dell'architetto Agati, l'artefice della rinascita delle nostre chiese; ma si attende che spunti il nuovo Belisario il quale lasci cadere sul suolo troppo arido una benefica pioggia di monetine d'oro. (7)

6° - v. *Siracusa Medievale*, op. cit. pp. 44-46 e l'altra mia pubblicazione *Il Duomo di Siracusa e i suoi restauri in Per l'Arte Sacra*, Milano, 1927, Gennaio-Aprile pp. 1-40-

7° - v. *Siracusa Medievale*, op. cit. pp. 14-19.

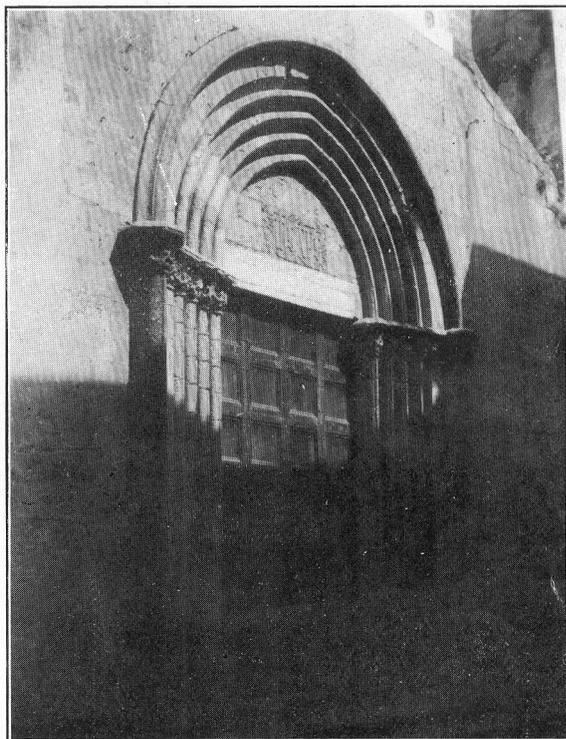
## S. MARTINO

Nè possiamo lasciare senza un cenno la basilichetta di S. Martino, di cui sino ad ora è stata messa allo scoperto solo l'abside (fig. 10), mentre il portale esterno sorride nella luce del Trecento (fig. 11). Eretta forse nel periodo più antico, quando era ancor vivo il fervore della tradizione apostolica, essa dovette soggiacere al fato comune coll'occupazione araba del IX secolo, per poi risorgere, dalle sue stesse rovine, con più agili motivi ornamentali e decorativi di cui resta tuttora, documento di squisita eleganza, il magnifico portale che ne adorna la semplice facciata.



(Fig. 10) - Chiesa di S. Martino - Interno dell'abside dopo i restauri. *Fot. dell'A.*

Il suo schema ci è ormai ben noto, riproducendo perfettamente nello sviluppo delle tre navate, con una sola abside centrale,



(Fig. 11) - Chiesa di S. Martino - Portale aragonese. *Fot. dell'A.*

l'icnografia di S. Foca e, in parte, quella di S. Pietro.

Il rifacimento trecentesco non è riuscito, per fortuna, ad alterare la struttura architettonica del severo tempio bizantino (8).

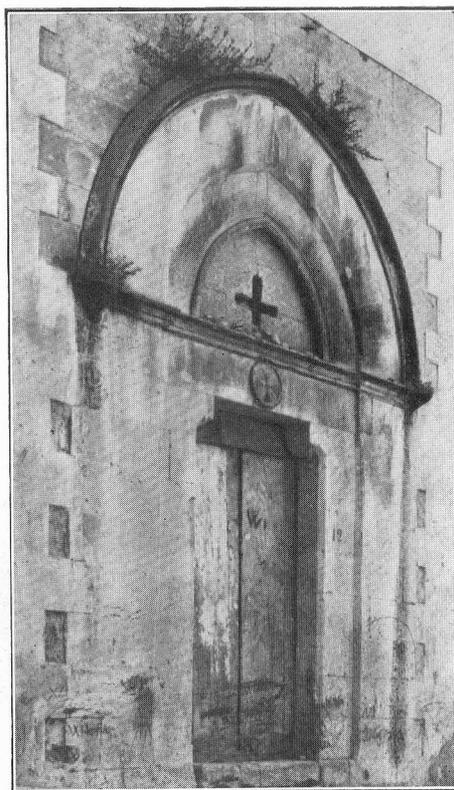
## S. TOMMASO

In S. Tommaso, tempietto severo ad unica navata chiusa da abside, torna lo schema di S. Nicolò del Cordari; in esso la maniera bizantina è temperata da una progressione di forme, da nuovi risalti curvilinei che tradiscono l'influenza normanna. La leggera inflessione dell'arco maggiore dell'abside, che troviamo ripetuta nella finestra a strombo che si sprofonda all'inizio

8° - v. *Siracusa Medievale*, op. cit. pp. 20-23.



(Fig. 12) - Chiesa di S. Tommaso - Finestra dell'abside. *Fot. Maltese.*



(Fig. 13) - Chiesa di S. Tommaso - Portale. *Fot. Maltese.*

della calotta (fig. 12) e nel portale esterno chiuso da lunetta cieca (fig. 13), ci riporta in un'atmosfera di transizione dove la stilizzazione bizantina si attenua, per dar posto all'elaborazione di forme più accurate che preludono all'irrompere di una nuova corrente (9).

### LA BASILICA DEI SANTI GIOVANNI E MARZIANO

Ed eccoci finalmente, con rapido trapasso, fuori d'Ortigia, nel più suggestivo angolo della Siracusa cristiana, nel quieto rifugio di S. Giovanni, attorno al quale si va sempre più stringendo, con aspri contrasti di tono, la cerchia delle costruzioni mo-

derne. Agili cipressi, larghe chiome di aranci si affacciano come per un bisogno di liberazione dagli alti muri di cinta che fiancheggiano l'ultimo tratto della strada di accesso, in fondo alla quale si leva una rude facciata barocca, con portichetto di sapore medievale.

La piazzetta luminosa, sopraffatta da un invadente senso di modernità, è ben lontana dal dare una qualsiasi idea della importanza della relativa zona archeologica. Ma attacchiamoci anche noi alla corda della campana che pende là, in fondo, da uno dei muri di cinta: quando, dopo qualche minuto, la porta si apre e nel vano si disegna il saio dell'umile frate francescano, la scena improvvisamente cambia. I ruderi venerandi di una vecchia basilica — masse grige, animate da una riposante cortina

9° - v. *Siracusa Medievale*. op. cit. pp. 37-39

di verde — danno all'ambiente un aspetto severo che dispone ad un senso di pio raccoglimento. Ci sentiamo come isolati nel tempo e nello spazio, quasi tuffati in un'oasi di silenzio che ci trasporta fuori del travaglio tumultuoso della vita moderna.

Rinunziamo per pochi minuti alla suggestione del quadro, infiliamo la porticina archiacuta inghirlandata da un denso apparato di verde, attraversiamo il vestibolo tenebroso e scendiamo nelle sottostanti catacombe: l'incerto lume di una lucerna rivela al nostro sguardo, con aspetti stranamente suggestivi, lo schema di un grandioso sistema di gallerie, sfioracchiate da migliaia di loculi, da arcosoli polisomi. Dove il nostro spirito può ritemperarsi, con tanta immediatezza, alle più pure sorgenti del Cristianesimo? Raggiungiamo uno degli angoli più interessanti di questo mondo sotterraneo, quello che fu forse la cellula prima della fede cristiana nell'isola: la cripta di S. Marziano.

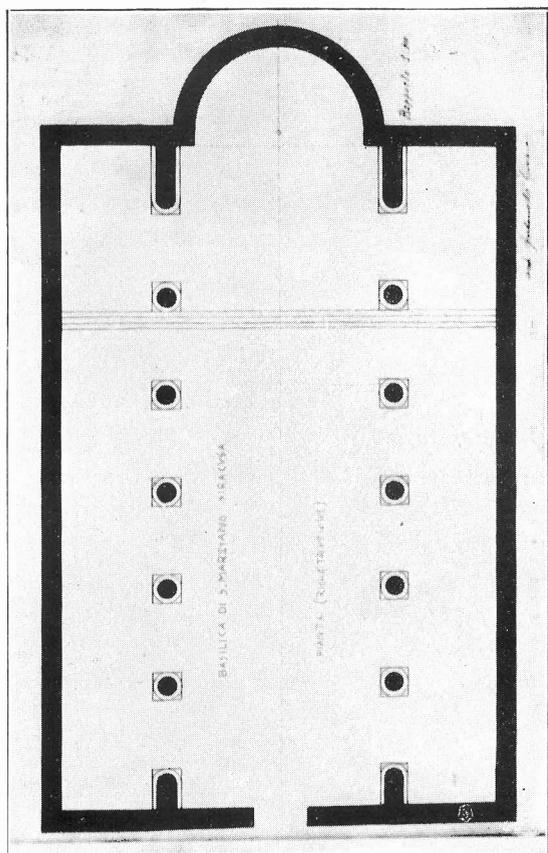
La tradizione ci addita qui il sepolcro del Santo Vescovo, attorno al quale sorse la chiesa primitiva; lo schema, profondamente modificato nell'età bizantina, subì in maniera evidente influssi orientali: rudimentale basilichetta triabsidata, a sistema centrale, completamente scavata nella roccia. Le vicende del culto, nei periodi più oscuri della storia politica e religiosa di Siracusa e le gravi manomissioni barbariche, vi hanno addensato tali alterazioni e rovine da render difficile una ricostruzione della forma primordiale e l'analisi stilistica dei suoi disparati monumenti scultorei e pittorici.

I capitelli angolari, il simbolismo delle figure, i freschi che decorano le pareti, la paleografia dei titoli costituiscono le pagine ora mute, ora eloquenti della pietà secolare dei nostri padri. Motivi bizantineggianti, forme romaniche, elementi gotici si succedono dentro breve spazio, formando un gruppo di grande interesse: documenti di fede e di arte fra i più antichi di quanti la Sicilia cristiana conservi.

Risaliamo l'incomoda scala, traversiamo, senza neanche degnarla d'uno sguardo, la brutta chiesa settecentesca e usciamo all'aperto, nel piano sovrastante alla cripta. Ci sorride un cielo tersissimo in cui si profila, come sottile lama, la cima di un cipresso: nello sfondo i ruderi di una grande abside, ai lati disordinato ammassamento di monconi di colonne. Siamo di fronte alle vestigia della più vasta e, nello stesso tempo, della più sfortunata basilica bizantino-normanna della città. L'architetto Di Grazia, che ha interrogato con passione di studioso e di ricostruttore gli sparsi ruderi, potrebbe darci rilievi e proporzioni, in modo da far quasi rivivere il tempio in un coraggioso abbozzo ideale, ma noi resteremmo alquanto perplessi di fronte ad un tale mondo di rovine; abbiamo quindi bisogno di conoscerne, in rapidissima sintesi, la storia per esser certi che proprio qui si elevò la prima Cattedrale di Siracusa.

Col trionfo del Cristianesimo, seguito alla pace di Costantino, la cripta diviene insufficiente allo svolgimento delle pratiche del culto. Non più compressa dentro il silenzio delle catacombe, la fede si espande alla libera luce del sole, traducendosi nella meraviglia di nuove opere architettoniche. Egli è così che nella prima età bizantina, sul sepolcro del protomartire siracusano, viene elevata la grande basilica.

Ma le fluttuazioni barbariche, riversandosi con rabbiosa furia sterminatrice nel suburbio, ne mettono in pericolo l'esistenza. Solo Ortigia, divenuta per il suo facile isolamento, il più sicuro rifugio di tutta la Pentapoli, può offrire una certa sicurezza contro la crescente minaccia delle scorriere arabe. Il Vescovo Zosimo vi trasferisce la Cattedrale, attuando il noto mutamento del tempio di Minerva; ma non per ciò la vecchia gloriosa chiesa è abbandonata, traendo le sue intime ragioni di vita dalla santità dei ricordi storici. Nel IX secolo è ancora salda nella imponente massa architettonica, se può accogliere dentro la cer-



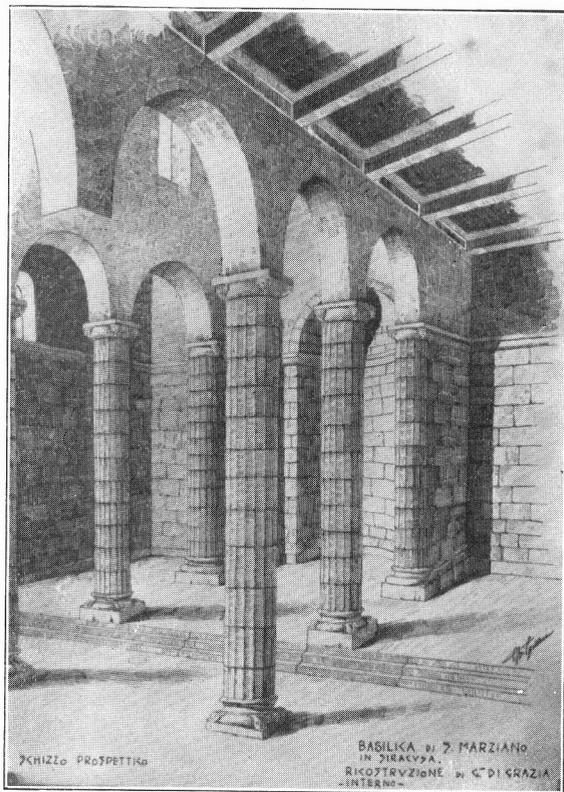
(Fig. 14) - Basilica dei Santi Giovanni e Marziano. - Pianta.  
Disegno di G. Di Grazia.

chia delle sue mura il quartiere generale dell'esercito arabo.

Sulla fine del secolo XI, in pieno rifiorimento normanno, con riadattamenti e modifiche, risorge ai fastigi dell'arte e del culto. Ancora quattro secoli di storia sino all'infausta data del 1693: il risveglio, dopo il grave cataclisma, è spaventosamente tragico. Una montagna di ruderi e di macerie, parte delle quali è stata sgombrata pochi anni addietro, occupa il posto della vecchia basilica. La fede dei padri s'infrange contro la vastità del disastro; si abbandona l'idea della ricostruzione e con pietoso adattamento, utilizzando molti elementi della primitiva fabbrica, viene elevata nel Settecento la brutta chiesa superstite.

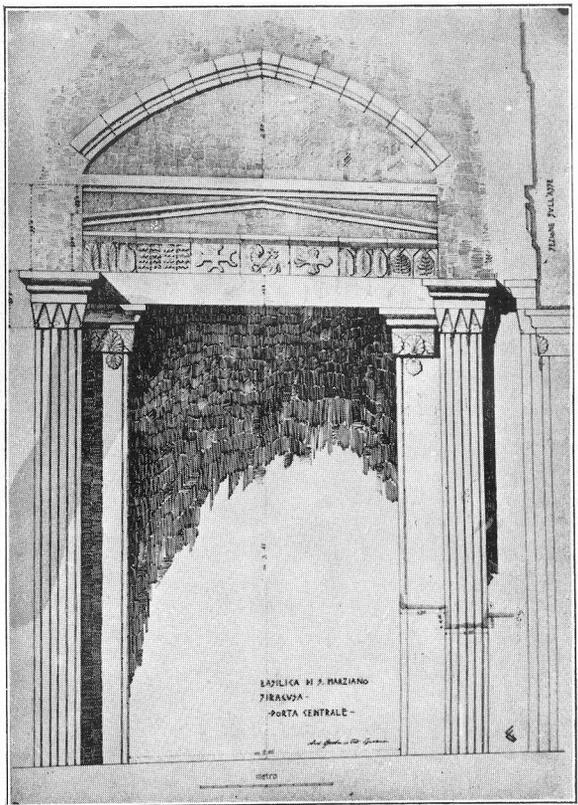
Ma noi preferiamo ancora rifugiarsi tra i ruderi, interrogarli pazientemente, ricomporli nel loro quadro architettonico: il groviglio si disnoda, le linee si vengono mano mano integrando; l'edificio, libero dalla pesante cappa delle fabbriche aggiunte, mostra chiaramente linee icnografiche a noi ormai ben note: basilica a sistema longitudinale, comprendente tre navate, di cui solo la mediana chiusa da abside (fig. 14). Non ricorre spontaneo il richiamo allo schema di S. Pietro, di S. Foca, di S. Martino? E chi ci vieta di pensare che tutta la nostra architettura minore, a sistema basilicale, non abbia tratto la sua ispirazione dal grande tempio di Marziano?

Eleviamo le linee dell'abside, ricomponiamo i monconi delle colonne, lo slancio delle arcate, i muri d'alzato col modulato taglio delle finestre a strombo (fig. 15), ricostruiamo

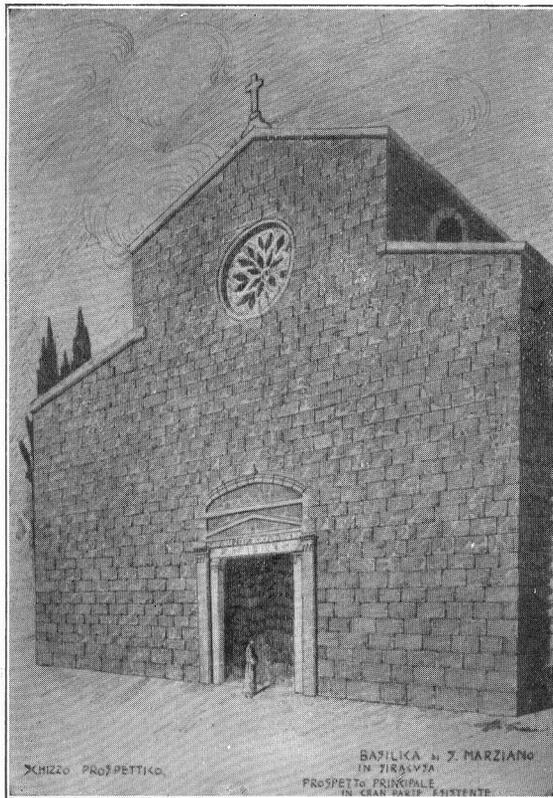


(Fig. 15) - Basilica dei Santi Giovanni e Marziano - Progetto di ricostruzione dell'Arch. G. Di Grazia.

mo il prospetto sfrangiato nella ripartizione severa, semplicissima (fig. 16), tagliamo in esso il portale architravato (fig. 17), colla sua stilizzata decorazione bizantina, lasciamo che la grande finestra a ruota dispieghi il mirabile ricamo dei suoi tenui trafori, anodati come fili di sottilissima trama (figura 18), raccogliamo da terra dove giacciono ancora pietosamente sparse, le membra del grande portale aragonese della navata destra, diamo ad esse la primitiva unità organica coi fasci cordonati, colla ricca decorazione floreale, coll'ingrottamento prospettico, coordiniamo in una più sobria armonia il portichetto trecentesco coi suoi caratteristici capitelli a foglia e ad uncino, con le sue colonnine tortili, poligonali, cilindriche e allora ne vedremo scaturir fuori, co-



(Fig. 17) - Basilica dei Santi Giovanni e Marziano - Portale.  
Disegno di G. Di Grazia.



(Fig. 16) - Prospetto della Basilica dei Santi Giovanni e Marziano nel progetto di ricostruzione di G. Di Grazia.

me per effetto di un prodigio, il vecchio glorioso tempio bizantino.

Collochiamoci coll'architetto Di Grazia in un angolo della navatina destra, guardiamo la solenne fuga prospettica delle arcate e lasciamo che, solo per un minuto, il nostro estetismo si orienti fra tanta discrepanza di forme. Le grandi colonne scanalate non poggiano su base attica? E che cosa vogliono dire quelle foglie protezionali stilizzate che s'incidono nel toro schiacciato? Reviviscenza di motivi dorici in piena età bizantina o utilizzazione di materiale di templi pagani della decadenza?

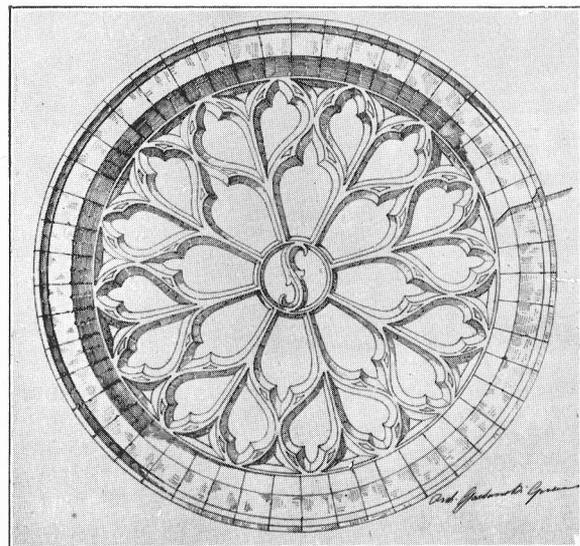
Le testine informi dell'abaco, le foglie angolari del toro accusano piuttosto motivi romani: decadente dorismo, spiegato dall'influenza dell'ambiente, ancora così suggesti-

vamente grande nello scheletro immane dei suoi vecchi templi. La fiaccola dell'ellenismo, attraverso il processo di dissolvimento della lunga occupazione romana, non si è mai spento. I germi dell'arte classica trovano, a distanza di secoli, favorevoli condizioni di sviluppo nella vita neogreca, risorta improvvisamente colla occupazione bizantina. Gli architetti delle nuove chiese, volgendosi intorno, interrogano le glorie di un mondo non ancora del tutto scomparso, pigliando ad prestito motivi irradiantisi dalla gran luce della tradizione classica. Però la docile pietra calcarea che nei severi capitelli del tempio di Athena si è squisitamente modulata nei dolci motivi curvilinei degli echini, nei tenui ricami dei collarini, qui diventa dura e pesante. Si perde l'equilibrio delle proporzioni, la scanalatura si appiattisce, l'echino si fa massiccio e quasi grottesco, la colonna perde la sua rastremazione caratteristica, i grandi blocchi si frazionano in un fragile frammentarismo da cui forse dipenderà la prematura distruzione del tempio cristiano (10).

Tuttavia in questo processo di trasforma-

10° - La Basilica dei Santi Giovanni e Marziano è stata da me ampiamente illustrata in uno studio pubblicato nel *Bollettino d'Arte del Ministero della P. I.* Luglio 1929. pp. 3-24 dal quale riporto integralmente molti passi.

11° - A. VENTURI, *L'Arte Italiana*, Disegno storico, Zanichelli- Bologna.



(Fig. 18) - Basilica dei Santi Giovanni e Marziano. - La grande finestra a ruota del prospetto.

Dis. di G. Di Grazia.

zione artistica nessun elemento va perduto: il classicismo, pur in mezzo al tralignamento delle forme e all'aspra discordanza degli accenti, che ne rendono quasi irriconoscibile l'impronta primitiva, rifiorisce lentamente. Nella vasta sintesi di unificazione artistica che il medioevo riuscirà ad esprimere dal suo seno, rivivono le ragioni ideali del popolo nostro che, « dalla ricomposizione delle vetuste rovine, attraverso rappezzi, innalzerà la cattedrale, baluardo della religione e della patria » (11).

(Continua al prossimo fascicolo).

GIUSEPPE AGNELLO.



# SIRACUSA BIZANTINA

(Continuazione, v. numero precedente).

## OREFICERIE E BRONZI

Delle grandi oreficerie non sono a noi prevenute che tenuissime tracce. Eppure la Chiesa siracusana dovette esserne largamente dotata, se è vero quanto ci è narrato dal Monaco Teodosio il quale ci fa conoscere che, nella sola Chiesa Cattedrale, il bottino della suppellettile d'oro e d'argento, fatto dai Mussulmani nel memorabile sacco dell'878, superò il peso di cinque mila libbre. (1)

La dolorosa dispersione non va fatta risalire però alle sole depredazioni arabe, quanto alle abitudini innovatrici che, secondando i mutevoli gusti del tempo, si abatterono con conseguenze funeste sui principali prodotti artistici di quella età. Lo scempio più grave avvenne nei secoli XVII e XVIII; presso l'archivio della nostra Chiesa Cattedrale esiste una congerie di documenti, da me in gran parte pubblicati, in cui questo contagioso gusto innovatore può esser colto nelle sue più dettagliate conseguenze. Sono elenchi di oggetti artistici, ordinariamente classificati col generico appellativo di *antichi* e di *vecchi*, che vanno a finire nel crogiolo. (2)

Ogni recriminazione contro tale sistematico vandalismo, da cui restò travolta la no-

stra oreficeria medioevale, sarebbe fuori luogo, perchè il fatto va naturalmente collocato nella luce di quel tempo e in quell'atmosfera artistica che parve legittimare, di fronte all'irrompere delle nuove forme, le più audaci innovazioni.

Il documento superstite più antico è oggi rappresentato dal superbo braccio reliquiario di S. Marziano, donato dal vescovo normanno Riccardo Palmeri alla città di Messina, quando da Siracusa fu trasferito a quella sede vescovile. (Fig. 1).

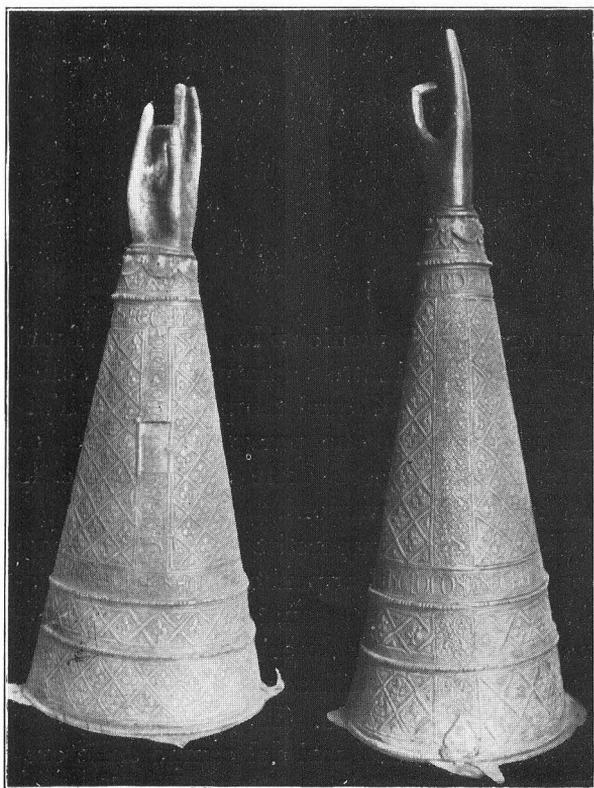
Bisogna uscire fuori del campo delle oreficerie sacre ed entrare in quello più vasto delle scoperte occasionali per avere una pallida idea di questo mondo vario e complesso.

Il contributo più eloquente è stato dato dal tesoro di Pantalica presso Sortino (3). Nell'età di mezzo la montagna, celebre per la sua grandiosa necropoli sicula, fu occupata da comunità bizantine, come è confermato dall'esistenza di grandi villaggi trogloditici e di due chiesette rupestri analoghe a quelle che popolano le regioni montuose della Cappadocia, della Licaonia e della Cilicia. Nel cortile dell'*anactaron* un contadino trovava nel 1903 un vaso di bronzo pieno di oggetti d'oro: monete nella parte inferiore, forse un migliaio, gioielli nella superiore. Il magnifico tesoro

1° - La lettera del monaco Teodosio all'Arcidiacono Leone è riportata da R. PIRRO, *Sicilia sacra*, 1733, vol. I, pp. 613-16; l'edizione critica definitiva della lettera la dobbiamo a C. O. ZURETTI in *Centenario della nascita di M. Amari - Scritti - Palermo* 1910.

2° - Per un'ampia e documentata prova del fatto, v. i miei seguenti studi: *Un Capolavoro dell'oreficeria siciliana del sec. XVI*, in "Per l'Arte Sacra", Milano, Luglio-Agosto 1928; *Argentieri e Argenterie del Settecento*, in "Per l'Arte Sacra", Gennaio-Febrero 1929; *Argentieri e Argenterie del Settecento*, in "Per l'Arte Sacra", Novembre-Dicembre 1929.

3° - Una completa illustrazione del tesoro di Pantalica e delle altre oreficerie e bronzi, oggi conservati nel Museo di Siracusa, dà, colla consueta competenza, P. ORSI in *Byzantinische Zeitschrift*; Leipzig, 1910, pp. 64-90; *Il tesoro bizantino di Pantalica: Necropoli bizantina del contado di Caltagirone*; IDEM *Byzantina Siciliae: Oreficerie del Museo di Siracusa e della Sicilia in Byz. Zeit.* 1910, pp. 462-475; IDEM, *Bizantina Siciliae: Incensieri e candelieri in bronzo: Bicchieri: Misura in rame: Croce pendula etc.* in *Byz. Zeit.* 1912, pp. 187-209.



(Fig. 1) - Messina - Braccio reliquiario di S. Marziano (sec. XII) proveniente da Siracusa.

venne frazionato e disperso; molti pezzi passarono l'Oceano e andarono a finire nei mercati americani, gran parte degli aurei fu mandata alla fusione, altri pezzi, rigorosamente celati, emigrarono clandestinamente dall'Isola. Poverissima la messe degli oggetti recuperati o studiati di fronte alla grandiosità della scoperta.

Le monete d'oro, recanti l'effigie degli imperatori Costantino IV, Costante II, Eraclio e Tiberio appartengono evidentemente alla metà del VII secolo. Coevi sono probabilmente i gioielli: anelli ad intagli con acquamarine, con figure di Santi ed iscrizioni nel castone, orecchini con perle, bulle ornamentali con lamine sbalzate, armille a maglie snodate, collane formate di ametiste e radici di smeraldo, un lunghissimo rosario o collana con grosse pietre e perle, un cinturino decorato al centro con pietra lavorata, probabilmente un cammeo.

Anteriore, ma non sappiamo se egual-

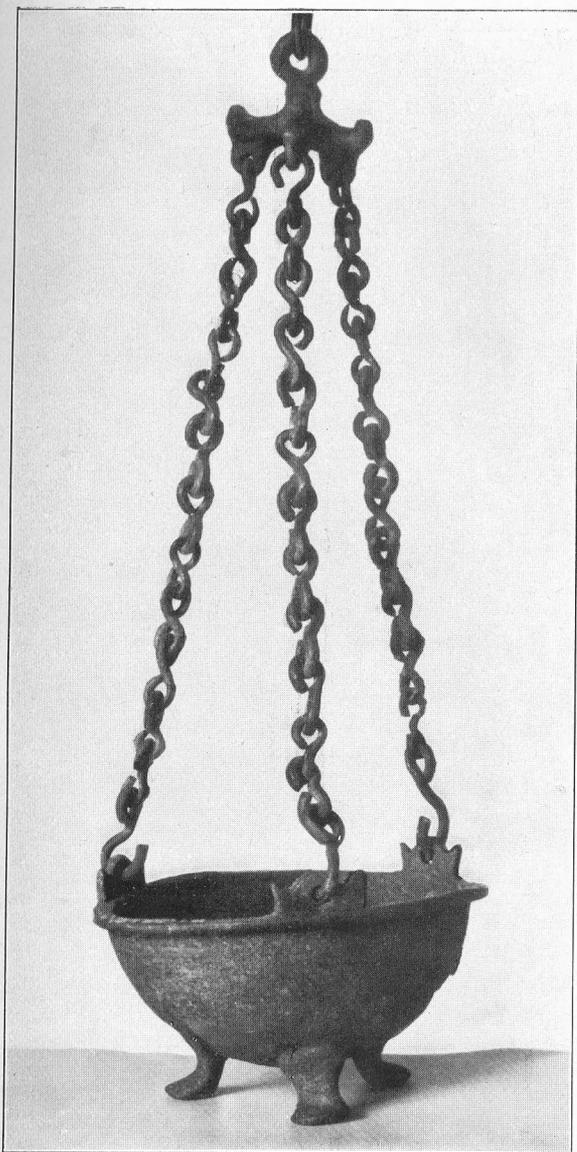


(Fig. 2) - Siracusa - Museo - Fermaglio bizantino con immagine della Madonna.

mente importante, la scoperta fatta nei pressi della nostra stazione centrale di un ingente tesoro di ori e di monete bizantine, anch'esso andato in gran parte fuso e disperso. Il Museo di Palermo riuscì a salvare un insigne anello d'oro ageminato, col Cristo fra due Augusti, forse della corte di Costante II, alla cui epoca rimonta il tesoro. Probabilmente faceva parte dello stesso tesoro un grosso monile della collezione Mezio, ora posseduto dal nostro Museo.

Di provenienza varia sono altri aurei, in gran parte orecchini, di gusto e tecnica diversa, variamente caratterizzati da umboncini, croci gigliate, sottili lamelle lavorate a traforo e a punzone, verghe solcate da incisioni, pomelli prismatici, appendici a cresta o a lunetta falcata.

La ricca serie degli anelli comprende esemplari con monogramma personale cruciforme, altri con nomi scritti in *extenso*, decorati con tarsie o con foglie d'edera e



(Fig. 3) - Siracusa - Museo - Incensiere bizantino anepigrafo.



(Fig. 4) - Siracusa - Museo - Incensiere bizantino con iscrizione.

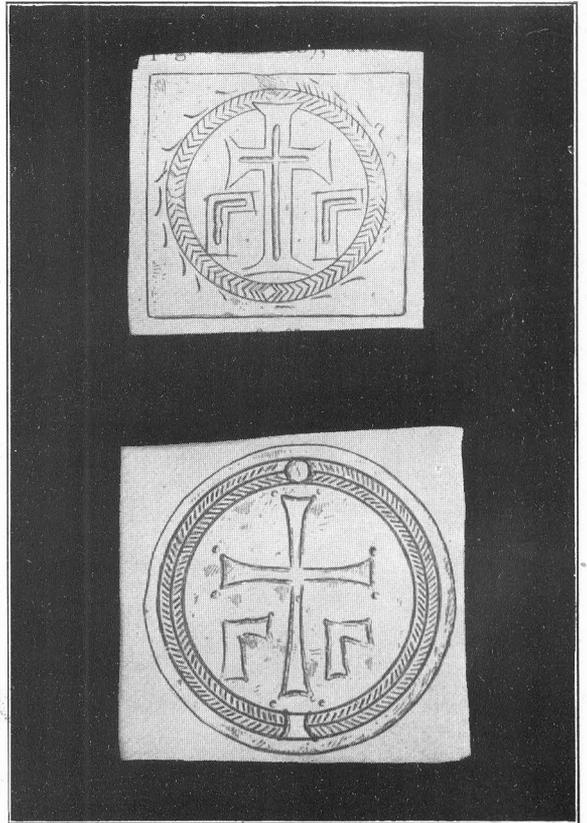
cuspidi. In alcuni il castone presenta decorazioni figurali e più raramente figure umane, talvolta col nome del proprietario o con iscrizioni invocatorie.

I bronzi più caratteristici si racchiudono in una serie di fibbie, tutte munite di appendice semielittica e a punta, di fermagli ad ardiglione con staffa decorata (fig. 2) e di incensieri, alcuni anepigrafi, (fig. 3), altri con iscrizioni (fig. 4) e di candelabri di struttura e di tecnica diversa. (fig. 5) e (fig. 6).

Insieme con un rarissimo sigillo argenteo e dei pesi in bronzo, vanno ricordate le monete di Costantino IV, di Costante II, di Eraclio e di Tiberio, alcune delle quali, scaturite dalla zecca siracusana, recano, oltre alla sigla di questa, il solito monogramma e il capo barbuto dell'imperatore. Ai *decannumnia* e ai *pentannumnia* della zecca catanese si oppongono i *follares* siracusani col busto dell'Imperatore, ora solo, ora associato a quello del figlio Costantino. Con questi piccoli e pregevoli oggetti, osserva



(Fig. 5) - Siracusa - Museo - Candelabro bizantino.



(Fig. 6) - Siracusa - Museo - Tavolette bronzee bizantine con croce latina.

l'Orsi, noi riscontriamo un sincretismo e una fusione di forme paleogreche e romano-tarde sulle quali si adagia talvolta la decorazione specificamente bizantina.

Ma che cosa rappresentano questi poveri frammenti di fronte all'ingente tesoro di arte della nostra Chiesa, di fronte allo sfolgorio delle oreficerie di Bisanzio, del ricco apparato di gioielli muliebri di cui non parve mai sufficientemente paga la fervida fantasia e l'insaziata vanità orientale?

### PITTURA

Eguale tristi appaiono le condizioni della pittura, di cui non è possibile seguire lo svolgimento per il periodo che precede la dominazione normanna. La cosiddetta maniera bizantina, che ancora sorprendiamo in alcune vecchie tavole e crocefissi delle nostre chiese, si può solo considerare come

un lontano riflesso di motivi iconografici che erano riusciti a far sentire la loro vitalità attraverso inevitabili stilizzazioni, sino ai secoli XIV e XV. Ma di pitture genuinamente bizantine, fatta eccezione degli incerti brandelli delle nostre catacombe, si può dire che non ne esistesse alcuna. Eppure anche le absidi e le pareti delle nostre chiese e degli oratori monastici, le cupole delle nostre basiliche dovettero essere certamente sorrise dalla calda policromia degli affreschi, dallo sfolgorio dei mosaici. Si abbattè su di esse, funesta, la furia dell'iconomachia o pesò, ancor più grave, la dolorosa vicenda degli sconvolgimenti tellurici? Una fortunata scoperta gettava alcuni decenni addietro uno sprazzo improvviso di luce fra tanta desolante oscurità.

Trasportiamoci nel sobborgo di S. Lucia e scendiamo sotterra, a poca distanza dalle



(Fig. 7) - Siracusa - Oratorio di S. Lucia - S. Cosma.

absidi della Chiesa. Ci sia guida preziosa l'illustre scopritore, il Senatore Orsi, e lasciamo spesso e volentieri a lui il compito dell'illustrazione. (4) La luce incerta non ci vieta di afferrare le linee di un piccolo oratorio ipogeico, del quale la costruzione di un cisternone distrusse, in tempo non precisabile, tre delle pareti, lasciando per fortuna il soffitto, che ci consente di ricavare il perimetro della cella e la forma della rudimentale abside trilobata.

Adattiamo, dopo qualche riposo, la vista all'oscurità dell'ambiente e allora dalla parete picchiettata dalla martellina vedremo

4<sup>o</sup> - Questa scoperta è stata dall'Orsi illustrata in una dissertazione presentata alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia *Oratorio trogloditico con pitture bizantine a S. Lucia di Siracusa*, Giugno 1920, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 1921, pp. 65-94. Della scoperta mi sono occupato nel citato lavoro: *Siracusa Medioevale*, pp. 24-29.



(Fig. 8) - Siracusa - Oratorio di S. Lucia - S. Elena.

balzar fuori una teoria di Santi nimbatì, distribuiti in sei pannelli, che han quasi l'aria di ritratti in plastica e disposti, secondo l'illusione pittorica, sopra una banconata adorna di festoni e di drapperie. (fig. 7-8-9-10-11). Volgiamo lo sguardo, ormai assuefatto, alla volta: ammassamento di figure anche qui, attorno ad una grande croce aniconica, gemmata, con medaglione al centro ed all'estremità. Composizione grandiosa, la quale non rappresenta il poema cristiano della passione, nè quello della croce trionfatrice, come ci spiega l'Orsi, ma una ricca rappresentazione episodica, che mette capo all'idea della redenzione operata dalla croce.

Le iscrizioni greche, disposte in colonne verticali, vicino alle figure, ci rivelano, tra l'altro, la più antica immagine del pri-



(Fig. 9) - Siracusa - Oratorio di S. Lucia - S. Damiano.



(Fig. 10) - Siracusa - Oratorio di S. Lucia - Santo anonimo.

mo vescovo S. Marziano. (fig. 12) Il Santo, dal volto austero e magro, è decorato di candida barba, come candidi sono le ciocche frontali della rada chioma che circonda la calva cervice; un grande nimbo giallo, con orlatura nera perlata, serve di sfondo, e dà risalto alla testa veneranda. Del grande vescovo l'immagine più antica era, prima di ora, quella musiva del secolo XII, del Duomo di Monreale; le altre due più comunemente note appartengono al XV e al XVI secolo.

Giudicato nel suo complesso, il valore del gruppo pittorico appare sempre più rilevante perchè ci presenta, forse per la prima volta in Sicilia, un tipo iconografico perfettamente bizantino. La maggior parte delle composizioni pittoriche, che adorna ancor oggi le superstiti basiliche, va fatta ri-

salire al primo periodo della dominazione normanna, durante la quale il bizantinismo fece sentire la sua influenza e la suggestione del suo splendore. Ma i Normanni, pur essendosi largamente avvalsi, in quel fecondo periodo di rinnovamento edilizio, delle maestranze greche, vollero e seppero tuttavia fondere in un felice eclettismo tradizioni artistiche disparate.

Il bizantinismo quindi, pur avendo continuato a prosperare, nell'incontro e nella fusione con i nuovi elementi artistici, non potè non perdere molti dei suoi caratteri tradizionali. La pittura avvertì, in modo precipuo, le conseguenze di un tale cannubio, smarrendo i caratteri peculiari della prima età bizantina e irrigidendosi in una stilizzazione fredda e convenzionale, di cui sono tipici esempi i mosaici bizantineggianti delle



(Fig. 11) - Siracusa - Oratorio di S. Lucia - Santo anonimo.



(Fig. 12) - Siracusa - Oratorio di S. Lucia - S. Marziano

cattedrali normanne e le stereotipe figurazioni musive. Un giudizio sullo svolgimento della pura arte pittorica bizantina non era possibile formulare che partendo da ragioni analogiche, desunte da un parallelismo che ci riporta alle sopravvivenze dell'Esercato, ma specialmente ai ricordi di S. Apollinare in Classe, al Mausoleo di Galla Placidia e alla Basilica di S. Maria Antiqua. La recente scoperta, rivelandoci improvvisamente un genuino prodotto bizantino, segna una pagina nuova ed originale nella storia iconografica della Sicilia.

Seguono poi, in ordine di tempo e d'importanza, le pitture decorative della basilichetta ipogeica di S. Marziano. Si tratta, come ho avvertito, di brandelli, gravemente logorati dall'umido e manomessi dai continui rimaneggiamenti della Cripta. Que-

sto insigne monumento di pietà e di culto formò sempre, attraverso la santità dei ricordi che ne ricollegavano le origini ai primi fremiti del cristianesimo nascente, la meta di fervide aspirazioni religiose.

Ma l'icnografia del primitivo oratorio, che in età bizantina dovette assumere forme ben definite, riproducenti forse lo schema delle basiliche tricore a sistema centrale, subì gravi alterazioni sino al più tardo medio-evo. Gli scavi, tuttora in corso, dimostrano le fasi complesse di questa molteplice vita religiosa che qui si espresse, come in un grande palinsesto, con forme ed atteggiamenti svariati. L'imponente massa di materiale scultoreo, di sapore squisitamente bizantino, rinvenuto in un oscuro sepolcreto, dimostra, nella maniera più evidente, con quale esuberanza di forme



(Fig. 13) - Siracusa - Cripta di S. Marziano.  
Santa Lucia.



(Fig. 14) - Siracusa - Cripta di S. Marziano - Santo anonimo.

l'arte di Bisanzio dovette concorrere all'abbellimento di questo cenacolo di vita cristiana.

Ma le vicissitudini del culto e l'umidità che irrompe dalle fredde pareti della chiesa hanno disperso ogni traccia di pittura genuinamente bizantina. Attraverso la multipla stratificazione degli intonachi si può, in certo modo, indovinare il travaglio delle diverse età, ciascuna delle quali ha voluto segnare l'espressione del proprio momento artistico e religioso. In gran parte sacrificate appaiono naturalmente le manifestazioni più antiche, mentre le più recenti, che scendono, con probabilità, sino ai secoli XIV e XV, hanno completamente smarrito qualsiasi legame stilistico coll'antica tradizione. (5).

Fra tanta disconcordanza di forme icono-

grafiche resistono tuttavia pochi affreschi parietali che si possono riportare agli ultimi tempi bizantini. Nelle due figure di santi che decorano la calotta dell'abside centrale (fig. 13) e in quella ancor più frammentaria che si stacca, con fresca tonalità, dal pilastro di destra, sotto il caratteristico capitello ionico, (fig. 14) rivivono la ieratica schematizzazione di forme e quella rigidità arcaica che sono proprie della figurazione bizantina della seconda età. (sec. IX-XII).

Un contributo nuovo ed imprevisto all'illustrazione della pittura bizantina potrebbe essere dato dall'investigazione siste-

5° - Mentre scriviamo queste note, fervono ancora i lavori esplorativi diretti, soprattutto, a ristabilire l'iconografia primitiva della basilichetta ipogea. Le scoperte, notevoli dal lato scultoreo, non ci hanno detto, fino ad ora, nessuna nuova parola sulla decorazione pittorica.

matica di quelle chiesette rupestri, di quegli oratorietti trogloditici e grotte eremitiche sparsi nell'altipiano di Siracusa. Si tratta però di un mondo assolutamente ignorato e circondato dal mistero, sul quale tuttavia qualche sprazzo di luce è stato gettato dalle frammentarie rivelazioni dell'Orsi. L'immagine di S. Elena, (fig. 15), strappata al silenzio secolare di una chiesetta rupestre, sperduta nella immensa solitudine della montagna di Pantalica, è la palpitante testimonianza della vitalità di questa tradizione che riuscì ad esprimere, anche lontano dai maggiori centri del culto, un così fervido ideale di vita religiosa ed artistica. (6).

A somiglianza poi di quanto è stato osservato nel campo dell'architettura, anche in quello della pittura la face dell'ellenismo non si spegne, ma continua a rischiarare col suo splendore e colla tenacia della sua tradizione il nostro ultimo medioevo, resistendo alla bufera della secolare soggezione araba, permeando il risveglio artistico normanno, attenuando coi suoi tardi riflessi quel processo di trasformazione



(Fig. 15) - Affresco dell'Oratorio di Pantalica - S. Elena.

6° - P. Orsi, in *Oratorio Trogloditico*, Studio cit. p. 68, nota I, scrive: "È mia ferma convinzione che un certo numero di pitture genuinamente bizantine esista ancora e si asconda nelle numerose chiesette o meglio oratori trogloditici, in particolare del Sud-Est, ma anche di altre parti dell'Isola, da nessuno studiati e da pochi visitati"; e a pag. 88, nota I: "Oltre alle meschine tracce di affreschi nelle chiesette rupestri di S. Nicolocchio e di S. Micidiario in Pantalica (Orsi in Byz. Zft. p. 17 e sg. VII), vi è nel Sud-Est dell'Isola una serie di grotte con affreschi, sovente palinsesti, che negli strati più antichi ritengo bizantini. Disgraziatamente queste cappellucce rupestri non hanno trovato ancora il loro amoroso illustratore".

7° - Molte di queste tavolette fanno parte della collezione medievale del Museo Bellomo.

8° - Il fatto che artisti bizantini, nel tardo-medioevo, continuassero a far meta della loro attività la Sicilia Orientale, come quella che meglio si prestava, per la sua lunga tradizione etnica, alla loro penetrazione, è provato dall'esistenza dei decreti sinodali di alcuni arcivescovi messinesi (Antonio Lombardo, Andrea Mastrillo, Simone Carafa, Giuseppe Cigala e Giuseppe Migliaccioli) i quali stabiliscono che tutti i *maestri di buone arti*, provenienti dall'Oriente, debbano quattro giorni dopo l'arrivo fare la professione di fede innanzi al protopapa. Cfr. *The American Journal of Archeology and of the history of the fine Arts*, January, March 1894, cit. da E. MAUCERI, *Intorno ad un prezioso trittichetto e ad alcuni altri dipinti di scuola bizantina*, Roma 1913, p. 4.

da cui scaturiranno le nuove forme dell'arte pittorica occidentale. Egli è perciò che, in pieno Quattrocento e, persino, in parte del secolo successivo, non è improprio parlare ancora di una maniera bizantina, se possiamo coglierne l'ispirazione in qualcuna di quelle grandi croci parietali in legno, decoranti le nostre chiese, e in un discreto gruppo di tavolette sopravvissute al grande naufragio della nostra pittura medievale. (7) Attraverso alterazioni e tentennamenti il flusso della tradizione continua a trovare un terreno propizio che sarà sfruttato nel tardo medio-evo da artisti bizantini in una serie di caratteristici dipinti — contrassegnati da leggende in greco — i quali, più che dal lato artistico, conserveranno molto interesse da quello iconografico. (8).

(Continuazione e fine nel numero successivo).

GIUSEPPE AGNELLO